IL RE TORRISMONDO TRAGEDIA

DEL SIG. TORQVATO TASSO:

AL MOLTO MAGNIFICO *Sig. Hettor Pedemonte.*

IN VERONA,
Appresso Girolamo Discepolo, 1587.
Ad instantia di Marc' Antonio Palazzolo.

AL

MOLTO MAG.^CO MIO SIG. E PATRON SEMPRE OSSERVANDISS.

IL SIGNOR HETTOR PEDEMONTE.

SSENDO stato veduto gli anni adietro il principio della Tragedia del Sig. Torquato Tasso, che insieme con le sue rime fu stampato, non si potrebbe mai dire quanto desiderio s'accendesse ne gli animi di chiunque veduto l'hauea, di veder il resto; ne senza cagione;

 per-

perche per dir il vero, erà tale quel principio, che da quello altro, che vna cosa rara, e diuina augurare non si potea; e come che il Tasso in tutte le sue cose sia miracoloso, & auanzi tutti gli altri poeti del nostro tempo; in questa nondimeno pareua, che auanzasse se stesso, e che promettesse vna cosa à giorni nostri non più veduta. Ora sendo io già buoni mesi stato certificato, ch'ella era da lui stata recata à fine, per sodisfare à questo commune desiderio de' gentili spiriti, non hò tralasciato via, nè mezo alcuno, che buono istimassi, che io tentato non l'habbia per hauerla nelle mani; il che pur finalmente dopo molta fatica, e diligenza

in-

*intorno à ciò vſata, mediante il fa-
uore d'alcuni miei amici, e padro-
ni m'è venuto fatto: ma non poten
doſi con vna ſola, che ne hò, ſodiſ-
fare al deſiderio di tanti, hò deter-
minato di farla riſtampare; alche
fare ſono ſtato non pur conſigliato,
ma ancora pregato, e quaſi sfor-
zato da molti; i quali pare, che ſi
dileguino nel deſiderio di vederla.
Ora perche io sò, quanto V.S. non
oſtante i molti affari ſuoi, e la cu-
ra della famiglia, ſi diletti dello
ſtudio delle belle lettere, e come el-
la da i trauagli, e dalle tempeſte
di queſta vita mortale ſoglia ſouen-
te, quaſi in tranquillo porto, riti-
rarſi nel ſeno della diletteuole poe-
ſia, e con la lettione de' buoni poe-*

ti, e particolarmente del Tasso, ricreare lo spirito trauagliato, e stanco, à lei più tosto, che à qualunque altro hò io voluto indrizzare, & dedicare questo suo diuino, e miracoloso poema, sicuro ch'ella lo debba hauer caro, e leggere con ismisurato gusto, e contento: Le dono vna Tragedia, & vna Tragedia del Signor Torquato Tasso: la Tragedia di grauità tutte l'altre sorti di componimenti auanza: il Sig. Torquato supera di gran lunga quanti poeti habbia mai hauuto il nostro, od il passato secolo; e l'opera è per auentura la maggiore, o almeno la più nobile di quante egli habbia mai fatto: si che quantunque io non le doni cosa mia, il

dono

dono nondimeno è di tanta eccellenza, che io mi confido, anzi mi rendo ſicuro, che non le debba eſſer diſcaro. E cõme può non eſſer caro à vn nobile, e generoſo ſpirito il più nobile, & alto poema del più nobile, e graue poeta dell'età noſtra? V. S. adunque l'accetti con quell'animo, con che io glie le preſento, e me nel numero de' ſuoi più affettionati, e deuoti ſeruitori conſerui: Con che baciandole humilmente le mani me ſteſſo inſieme con la Tragedia le dedico, e conſacro.

Di V. S.

Affett.me e deuot.mo ſer.re

M. Antonio Palazzolo.

Carolus De Laurentibus Nyrangis
Pistoriae 84 — 26
1632

AL SERENISSIMO S. DON VICENZO GONZAGA

Duca di Mantoua, e di Monferrato, &c.

LA Tragedia per opinione di alcuni è grauissimo componimento; come ad altri pare, affettuosissimo; e conueneuole à giouenetti: i quali, oltre tutti gli altri, par che ricerchi

per vditori. E benche queste due opinioni paiano frà se contrarie, e discordi: hora si conosce, come possano amicheuolmente concordare: perche V. ALTEZZA nel fior de gli anni suoi giouenili, dimostra tanta grauità di costumi, e tanta prudenza, ch'à niuno altro Principe par che si conuenga più questo Poema. Oltre à ciò, la Tragedia per giuditio d'Aristotele ne l'esser perfetto supera ciascuno altro. e' voi sete Principe ripieno d'ogni perfettione, come quello, à cui non mancano l'antiche ricchezze, nè le virtù, & la gloria de gli Antecessori, nè i nuoui ornamenti accresciuti dal Padre à la vostra nobilissima Stirpe, nè il proprio valore, e la propria eccellenza in essercitar l'armi, e le lettere, nè lat-

tione,

tione, nè la contemplatione; e particolarmente ne la Poesia; ne la quale ancora può essere annouerato fra' Principi, che nobilmente hanno scritto, e poetato. A V. ALTEZZA dunque, ch'è perfettiss. Principe, dedico, e consacro questo perfettissimo Poema, estimando, che'l dono, quantunque minore del suo merito, non sia disdiceuole à la sua grandezza, nè à la mia affettione, che tanto cresce in me, quanto il saper in lei si va accrescendo. In vna cosa solamente potrebbe alcuno estimare, ch'io hauessi hauuto poco risguardo à la sua prospera fortuna. Io dico nel donare à Felicissimo Principe, infelicissima compositione; ma le attioni de' miseri possono ancora a' Beati seruire per ammaestramen-

to:

to: e V. Altezza leggendo, ò ascoltando questa fauola trouerà alcune cose da imitare, altre da schiuare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà col suo grauissimo giuditio purgar in guisa l'animo, & in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto; e l'imprudenza de gli altri, del suo auedimento; e gli infortunij, de la sua prosperità. E piaccia à DIO di scacciar lontano da la sua casa ogni infelicità, ogni tempesta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, ò di fortunoso auenimento, spargendolo non dico in Gothia, ò in Noruegia, ò'n Suetia: ma frà gli vltimi Biarmi, e'

frà

frà i mostri, e le fiere, e le notturne larue di quella horrida Regione, doue sei mesi de l'anno sono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora à V. Altezza, ch'io sia à parte de la sua felicità, poic'ha voluto farmi parte della sua casa, accioche il Poeta non sia infelice come il Poema, nè la mia fortuna simigliante à quella, che si descriue ne la Tragedia: ma se le Poesie ancora hanno la rea, e la buona sorte, come alcuno ha creduto; questa essendo di mia diuenuta sua, può sperare lieta, e felice mutatione, e fama perpetua, & honore, e riputatione fra gli altri componimenti, perche la memoria de la cortesia di V. Altezza sia immortale, & intesa, e diuolgata per varie lingue ne le

più

più lontane parti de l'vltimo Settentrione.

Di Bergamo il primo di Settembre 1587.

Di V. Altezza Serenifs.

Affett.^{mo} e deuot.^{mo} ser.^{re}

Torquato Taſſo.

INTERLOCVTORI.

NVTRICE.

ALVIDA.

TORRISMONDO Re de' Gothi.

CONSIGLIERO.

CHORO.

MESSAGGIERO primo.

ROSMONDA.

REGINA madre.

GERMONDO Re di Suetia.

CAMERIERA.

INDOVINO.

FRONTONE.

MESSAGGIERO secondo.

CAMERIERO.

TRAGEDIA DEL S. TORQVATO TASSO.

ATTO PRIMO.

Nutrice, Aluida.

EH qual cagione aſcoſa, alta Regina,
Sì per tempo vi ſueglia? & hor che l'Alba
Nel lucido Oriente à pena è deſta,
Doue ite frettoloſa? e quai veſtigi
Di timore in vn tempo, e di deſio
Veggio nel voſtro volto, e ne la fronte?
Perch'à pena la turba interno affetto,
O pur nouella paſſion l'adombra,
Ch'io me n'aueggio. à me, che per etate,
E per officio, e per fedele amore,
Vi ſono in vece di pietoſa madre:

E serua per volere, e per fortuna,
Il pensier sì molesto, homai si scopra,
Che nulla sì celato, ò sì riposto
Dee rinchiuder giamai, ch'a me l'asconda.

Alui. Cara nudrice e madre, egli è ben dritto,
Ch'à voi si mostri quello, ond'osa à pena
Ragionar fra se stesso il mio pensiero,
Perch'a la vostra fede, al vostro senno
Più canuto del pelo, al buon consiglio
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Ogni occulto desio del cor profondo,
Ch'a me stessa non è. bramo, e pauento:
No'l nego: ma so ben, quel ch'i desio;
Quel che tema, io non so. temo ombre, e sogni,
Et antichi prodigi, e noui mostri,
Promesse antiche, e noue, anzi minaccie
Di fortuna, del ciel, del Fato auerso;
Di stelle congiurate: e temo, ahi lassa,
Vn non sò che d'infausto, ò pur d'horrendo,
Ch'à me confonde vn mio pensier dolente;
Lo qual mi sueglia, e mi perturba, e m'ange,
La notte, e'l giorno. oime, giamai non chiudo
Queste luci già stanche in breue sonno,
Ch'à me forme d'horrore, e di spauento
Il sogno non presenti; & hor mi sembra,
Che del fianco mi sia rapito à forza
Il caro sposo, e' senza lui solinga
Gir per via lunga, e tenebrosa errando,
Hor le mura stillar, sudare i marmi
Miro, ò credo mirar di negro sangue,
Hor da le tombe antiche, oue sepolte
L'alte

L'alte Regine fur di questo Regno,
Vscir gran simolacro, e gran ribombo;
Quasi d'vn gran gigante, ilqual riuolga
Incontra al Cielo Olimpo, e Pelia, & Ossa,
E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
Perch'io vi fugga da sanguigna sferza,
Vna horrida spelunca, e dietro il varco
Poscia mi chiuda, onde, s'io temo il sonno,
E la quiete, anzi l'horribil guerra
De' notturni fantasmi a l'aria fosca,
Sorgendo spesso ad incontrar l'Aurora,
Merauiglia non è cara nutrice.
Lassa me, simil sono à quella inferma,
Che d'algente rigor la notte è scossa,
Poi su'l mattin d'ardente febre auampa;
Perche non prima cessa il freddo gelo
Del notturno timor, ch'in me s'accende
L'amoroso desio, che m'arde, e strugge.
Ben sai tu, mia fedel, che'l primo giorno,
Che Torrismondo à gli occhi miei s'offerse,
Detto à me fù, che dal famoso Regno
De' fieri Goti era venuto al nostro
De la Noruegia, & al mio padre istesso,
Per richiedermi in moglie, onde mi piacque
Tanto quel suo magnanimo sembiante,
E quella sua virtù per fama illustre,
Ch'obliai quasi le promesse, e l'onta.
Perch'io promesso haueua al vecchio padre
Di non voler, di non gradir pregata,
Nobil amante, ò caualiero, ò sposo,
Che di far non giurasse aspra vendetta

Del suo morto figliuolo, e mio fratello;
E'l confermai nel dì solenne, e sacro,
In cui già nacque; e poi con destro fato
Ei prese la corona, e'l manto adorno,
E ne rinoua ogni anno, e festa, e pompa,
Che quasi diuentò pompa funebre.
Quante promesse, e giuramenti à l'aura
Tu spargi amor, qual fumo oscuro, od ombra.
Io del piacer di quella prima vista
Così presa restai, c'hauria precorso
Il mio pronto voler tardo consiglio;
Se non mi ritenea con duro freno,
Rimembranza, vergogna, ira, e disdegno.
Ma poiche meco egli tentò parlando
D'amore il guado, e pur vendetta io chiesi;
Chiesi vendetta, & hebbi fede in pegno
Di vendetta, e d'amor, mi diedi in preda
Al suo volere, al mio desir tiranno,
E prima quasi fui, che sposa, amante;
E me n'auidi à pena; e come poscia
L'alto mio genitor, con ricca dote
Suo genero il facesse; e come in segno
Di casto amor, e di costante fede,
La sua destra ei porgesse à la mia destra;
Come pensasse di voler le nozze
Celebrar in Arane, e corre i frutti
Del Matrimonio nel paterno Regno,
E di sua gente, e di sua madre i prieghi
Mi fosser porti, e loro vsanza esposta,
Tutto è già noto à voi. noto è pur anco,
Che pria ch'al porto di Talarma insieme

Racco-

Raccoglieſſe le naui, in riua al mare,
In erma riua, e'n ſolitaria arena,
Come ſpoſo non già, ma come amante
Ei fece le furtiue occulte nozze,
Che ſotto l'ombre ricoprì la notte,
E ne l'alto ſilentio; e fuor non corſe
La fama, e'l ſuono del notturno amore,
Ch'in lui toſto s'eſtinſe; e nullo il ſeppe,
Se non forſe ſol tu, che nel mio volto,
De la vergogna conoſceſti i ſegni.
Hor poi che giunti ſiam ne l'alta Rehgia
De' magnanimi Gothi, ou'è l'antica
Suocera, che da me nipote attende,
Che s'aſpetti non sò, nè che s'agogni;
Ma ſi ritarda il deſiato giorno.
Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,
Da che giungemmo, a l'Ocean profondo,
E pur anco s'indugia: & io fra tanto
(Deggio'l dire, ò tacer) laſſa, mi ſtruggo
Come tenera neue in colle aprico.

Nut. Regina, come hor vano il timor voſtro,
E'l notturno ſpauento in voi mi ſembra,
Così giuſta cagion mi par, che v'arda
D'amoroſo deſio; nè dee turbarui
„ Il voſtro amor. che giouanetta donna,
„ Che per giouane ſpoſo al cor non ſenta
„ Qualche fiamma d'amore, è più gelata,
„ Che dura neue in horrido alpe il verno.
„ Ma la ſanta honeſtà temprar dourebbe,
„ E l'honeſta vergogna ardor ſouerchio,
„ Perch'ei s'aſconda à deſioſi amanti:

Ma non sarà più lungo homai l'indugio,
Che già s'aspetta qui, se'l vero intendo,
De la Suetia il Re di giorno, in giorno.

Alui. Sollo, e più la tardanza ancor molesta
Me per la sua cagion. così vendetta
Veggio del sangue mio? così del padre
Consolar posso l'ostinato affanno,
E placar del fratel l'ombra dolente?
Posso, e voglio così? non lece adunque
Premere il letto marital, se prima
A noi d'Olma non viene il Re Germondo,
Di tutta la mia stirpe aspro nemico?

Nu. Amico è del tuo Re; nè dee la moglie
„ Amare, e disamar co'l proprio affetto,
„ Ma con le voglie sol del suo marito.

Alui. Siasi come à voi pare, à voi concedo
Questo assai facilmente, à me fia leue
D'ogni piacer di lui far mio diletto.
Così potessi pur qualche fauilla
Estinguer del mio foco, e de la fiamma,
O piacer tanto à lui, ch'ad altro intende,
Ch'egli pur ne sentisse eguale ardore.
Lassa, ch'in van ciò bramo, e'n van l'attendo,
Ne mi bisogna ancor pungente ferro,
Che nel letto diuida i nostri amori,
E i furtiui diletti. ei già mi sembra
Schiuo di me per disdegnoso gusto.
Perche da quella notte à me dimostro
Non ha segno di sposo, ò pur d'amante.
Madre, io pur ve'l dirò, benche vergogna
Affreni la mia lingua, e risospinga.

Le mie parole indietro. à lui souente
Prendo la destra, e m'auicino al fianco.
Ei trema, e tinge di pallore il volto,
Che sembra (onde mi turba, e mi sgomenta)
Pallidezza di morte, e non d'amore;
O'n altra parte il volge; o'l china à terra,
Turbato e fosco. e se talhor mi parla,
Parla in voci tremanti, e co' sospiri
Le parole interrompe.

Nut. O figlia i segni
Narrate voi d'ardente inteso amore.
» Tremare, impalidir, timidi sguardi,
» Timide voci, e sospirar parlando,
» Scopron talhora vn desioso amante.
E se non mostra ancor l'istesse voglie,
Che mostrò già nelle deserte arene;
» Sai, che la solitudine, e la notte
» Sono sproni d'amore, ond'ei trascorra.
» Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba
» Del palagio real, souente apporta
» Lieta vergogna, in aspettando vn giorno,
» Che per gioia maggior tanto ritarda.
E s'egli era in quel lido amante ardito,
Accusar non si dee, perc'hor si mostri
Modesto sposo ne l'antica Reggia.

Regi. Piaccia à Dio, che sia vero. io pur fra tanto,
Poi ch'altro non mi lece, almen conforto
Dal rimirarlo prendo, hor vengo in parte,
Ou'egli star souente hà per costume,
In queste adorne loggie, ò'n questo campo,
Ou'altri i suoi destrier sospinge, e frena,

Altri gli moue a salti, ò volge in cerchio.

Nut. Altra stanza, Regina, à voi conuiensi,
Vergine ancor; non che fanciulla, e donna.
Ben ha camere ornate il vostro albergo,
Oue potrete accompagnata, ò sola
Spesso mirarlo dal balcon soprano.

Nutrice sola.

„ NON sò, ch'in terra sia tranquillo stato
„ O pacifico sì, che no'l perturbi
„ O speranza, ò timore, ò gioia, ò doglia.
„ Nè grandezza sì ferma, ò nel suo merto
„ Fondata, ò nel fauor d'alta Fortuna,
„ Che l'incostante non atterri, ò crolli,
„ O non minacci. ecco felice donna
Pur dianzi, e tanto più, quanto men seppe'
Di sua prosperità, che nata à pena
Fu in alto seggio di Fortuna assisa.
Et hor, quando parea, che più benigno
Le fosse il cielo, e più le stelle amiche,
Per l'alte nozze sue teme, e pauenta,
E s'adira in vn tempo, e si disdegna.
„ Ma doue Amor comanda, è l'odio estinto,
„ E cedon l'ire antiche al nouo foco.
E s'al casto, e soaue, e dolce ardore
Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri
Il sospetto, e la tema; e poi ch'elegge
D'amar quel ch'ella deue, Amor le gioui.
Ami felicemente; e'l lieto corso
Di questa vita, che trapassa, e fugge,

Non

Non l'interrompa mai l'inuida sorte,
Che far subito suole il tempo rio:
Ma temo del contrario, e mi spauenta
Del fu timor cagione antica occulta,
Non sol nouo timor, ch'è quasi vn segno
Di futura tempesta, e l'atre nubi
Risoluer si potranno al fin in pianto,
Se legitimo Amor non solue il nembo.
Ma ecco il Rè, cui là Regina aspetta.

Torrismondo Re, Consigliero.

AHI, quando mai la Tana, ò'l Reno, ò l'Istro,
O l'Inospite mare, o'l mar vermiglio,
O l'onde Caspe, ò l'Ocean profondo,
Potran lauar occulta, e'ndegna colpa,
Che mi tinse, e macchiò le membra, e l'alma?
Viuo ancor dunque, e spiro, e veggio il Sole?
Ne la luce del mondo ancor dimoro?
E Re son detto, e Caualier m'appello?
La spada al fianco io porto, in man lo scettro
Ancor sostegno, e la corona in fronte?
E pur v'è chi m'inchina, ò chi m'assorge,
E forse ancor chi m'ama: ahi, quelli è certo,
Che del suo fido amor coglie tal frutto.
Ma che mi gioua, oime, s'al core infermo
Spiace la vita, e, se ben dritto estimo,
Ch'indegnamente à me questa aura spiri,
E'ndegnamente il Sole à me risplenda,
S e'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
E'l diadema gemmato, e d'or lucente,

E la sonora fama, e'l nome illustre,
Di cavalier m'offende, e tutti insieme
Pregi, honori, seruigi io schiuo, e sdegno;
E se me stesso in guisa odio, & abhorro,
Che ne l'essere amato offesa io sento?
Lasso, io ben me n'andrei per l'erme arene
Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,
E ne la negra selua, o'n rupe, o'n antro,
Riposto, e fosco d'Hiperborei monti,
O di ladroni in horrida spelunca,
M'ascenderei da gli altri, il dì fuggendo,
E da le stelle, e dal seren notturno.
Ma che mi può giouar, s'io non m'ascondo
A me medesmo? oime, son io, son io,
Quel che fuggito hor sono, e quel che fuggo:
Di me stesso ho vergogna, e scorno, & onta,
Odioso à me fatto, e graue pondo.
Che gioua, ch'io non oda, e non pauenti
I detti, e'l mormorar del folle uolgo,
O l'accuse de' saggi, ò i fieri morsi
Di troppo acuto, ò velenoso dente?
Se la mia propria conscienza immonda
Altamente nel cor rimbomba, e mugge;
S'ella à vespro mi sgrida, & a le squille;
Se mi sueglia le notti, e rompe il sonno,
E mille miei confusi, e tristi sogni.
Misero mè, non Cerbero, non Scilla,
Così latrò, come io ne l'alma hor sento
Il suo fiero latrar; non mostro, od angue
Ne l'Africa arenosa, od Hidra in Lerna,
O di Furia in Cocito empia cerasta.

Morse

Morſe giamai, com'ella rode, e morde.

Conſi. Se la fede, o Signor, moſtrata in prima
Ne le fortune liete, e ne l'auerſe,
Porger può tanto ardire ad humil ſeruo,
Ch'oſi pregare il ſuo ſignor tal volta,
Ch'i ſuoi penſieri occulti à lui riueli;
Io prego voi, che del turbato aſpetto
Scopriate le cagion, gli affanni interni,
E qual commeſſo habbiate errore, ò colpa,
Che tanto ſdegno in voi raccolga, e'n fiammi
Contra voi ſteſſo, e sì v'aggraui, e turbi.
„ Che di lungo ſilentio è graue il peſo
„ In ſofferendo, e co'l ſoffrir s'inaſpra,
„ Ma ſi conſola in ragionando, e molce.
„ Et huom, ch'al fin deporre in fidi orecchi
„ Il noioſo penſier parlando ardiſca,
„ L'anima alleggia, d'aſpra, e dura ſalma.

Torr. O mio fedele, à cui l'alto gouerno
Di mia tenera età conceder volle
Il Re mio padre, e ſignor voſtro antico:
Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,
Onde voi mi ſcorgeſte; e quai ſouente
Mi proponeſte ancor dinanzi à gli occhi,
D'honeſtà, di virtù mirabil forme,
E quai di Regi, ò di guerrieri eſſempi;
Che ne l'arti di pace, ò di battaglia
Furon lodati; e qual acuto ſprone
Di generoſa inuidia il cor mi punſe;
E qual di vero honor dolce luſinga
Inuaghir mi ſolea. ma troppo accreſce
Queſta dolce memoria il duolo acerbo,

Che

Che quanto io dal sentier, che voi segnaste,
Mi veggio trauiato esser più lunge,
Tanto più contra mè di sdegno auampo.
E s'ad alcun frà quanti il Sol rimira,
O la terra sostiene, o'l mar circonda,
Per vergogna celar douessi il fallo,
Esser voi quel deureste: alti consigli
Da voi già presi, e poi gittai, e sparsi.
M'al uostro amor, la fede vn tempo esperta,
L'etate, e'l senno, e quella amica speme,
Che del vostro consiglio ancor m'auanza,
Conforti al dir mi son. benche pauenta
E'nhorridisce à ricordarsi il core,
E per dolor rifugge, onde sdegnosa
S'induce à ragionar la tarda lingua.
Però in disparte io u'ho chiamato, e lunge.
Deuete rammentar, ch'vscito à pena
Di fanciullezza, e di quel fren disciolto,
Che già teneste voi soaue, e dolce,
Fui vago di mercar fama, & honore.
Onde lasciai la patria, e'l nobil padre,
E gli eccelsi palagi, e uidi errando
Vari e strani costumi, e genti strane;
E sconosciuto, e solo io fui souente,
Oue il ferro s'adopra, e sparge il sangue.
In quelli errori miei, com'al Ciel paicque,
Mi strinsi d'amicitia in dolce nodo
Co'l buon Germondo, ch'à Suetia impera,
Giouene anch'egli, e pur di gloria ardente,
E pien d'alto desio d'eterna fama,
Seco i Tartari erranti, e seco i Moschi,
Cer-

Cercando i paludosi e larghi campi,
Seco i Sarmati i vidi, e i Rossi, e gli Vnni,
E de la gran Germania i lidi, e i monti.
Seco à l'estremo gli vltimi Biarmi
Vidi tornando, e quel sì lungo giorno,
A cui succede poi sì lunga notte;
Et altre parti de la terra algente,
Che giaccia a' sette Gelidi Trioni,
Tutta lontana dal camin del Sole.
Seco de la militia i graui affanni
Sofferſi, e ſeco hebbi commune vn tempo
Non men graui fatiche, e gran perigli,
Che ricche prede, e glorioſe palme,
Da nemici acquiſtate, e da Tiranni;
Onde ſouente in periglioſa guerra
Egli ſcudo mi fè del proprio petto,
E mi ſottraſſe à diſpietata morte.
Et io talhor, là doue Amor n'agguaglia,
La uita mia per la ſua vita eſpoſi.
Ma, dapoi che moriro i padri noſtri,
Sendo al gouerno de' laſciati Regni
Richiamati ambedue, gli offici, e l'opre,
Non ceſſar d'amicitia; anzi diſgiunti
Di loco, e più che mai di core vniti,
Cogliemmo ancor di lei frutti ſoaui.
Miſero, hor vengo à quel che mi tormenta.
Queſto mio caro, e valoroſo amico,
Pria che faceſſe elettione, e ſorte,
Noi de l'arme compagni, e de gli errori,
Traſſe in Noruegia a la famoſa gioſtra;
Ond'hebbe ei poſcia fra mille altri il pregio.

lui

Iui in sì forte punto à gli occhi suoi
Si dimostrò la fanciullSetta Aluida,
Ch'egli sentissi in sù la prima vista
L'alma auampar d'inestinguibil fiamma.
E ben ch'ei far non possa, ò non ardisca,
Che fuor traluca del suo ardor fauilla,
Che da gli occhi di lei sia vista, e piaccia:
Nondimen pur nudrì nel core il foco.
Nè lunghezza di tempo, ò di camino,
Nè rischio, nè disaggio, ne fatica,
Nè veder noui Regni, e noue genti,
Selue, monti, campagne, e fiumi, e mari,
Nè di noua beltà, nouo diletto,
Ne s'altro è, che d'amor la face estingua,
Intepidiro i suoi amorosi incendi.
Ma de' pensieri esca facendo al foco,
Tutto quel tempo à gli altri il tenne occulto,
Ch'errò per varie parti; e del suo core
Secretari sol summo Amore, & io.
Ma, poiche richiamato al nobil Regno
Egli s'assise ne l'antico seggio,
L'animo à le sue nozze anco riuolto,
Mille strade tentando, vsò mille arti,
Mille mezzi adoprò, mille preghiere,
Hor come Re porgendo, hor come Amante,
Liberal di promesse, e largo d'oro,
Sol per indur d'Aluida il vecchio padre,
Che la sua figlia al suo pregar conceda.
Ma indurato il trouò di core, e d'alma:
Perche d'ingegno, di costumi, e d'opre,
Altero il Re canuto, anzi superbo,

Di

Di natura implacabile, e tenace
D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
La pace ricusò con gente auersa.
Da cui tal uolta depredato, ed arso,
Vide il suo Regno, e violati i tempi,
Dispogliati gli altari, e tratti i figli
Da le cune piangendo, e da' sepolchri
Le ceneri de gli aui, e sparse al vento.
Da cui non ch'altri vn suo figliuol medesmo
Senza lagrime nò, nè senza lutto,
Ma pur senza vendetta anciso giacque
Horribilmente. e l'vccisor Germondo
Egli stimò ne la sanguigna mischia,
Non l'essercito solo, ò solo il volgo.
E veramente ei fù, ch'in aspra guerra,
N'hebbe le spoglie, e pur non volle il vanto,
Poiche sprezzare, & abhorrir si vide,
De l'Inclita Suetia il Re possente,
Par che dentro arda tutto, e fuori auampi
Di giusto sdegno incontra il fiero veglio,
Che di lui fatto hauea l'aspro rifiuto.
Non però per diuieto, ò per repulsa,
O per ira, ò per odio, ò per contrasto,
Del primo amore intepidì pur dramma.
„ E ben è ver, che ne gli humani ingegni,
„ E più ne' più magnanimi, e più alteri,
„ Per la difficoltà, cresce il desio
In guisa d'aqua, che rinchiusa ingorga,
O pur di fiamma in cauernoso monte,
Ch'aperto non ritroua vscendo il varco,
E di ruine il Ciel tonando ingombra.

Dunque

Dunque ei fermato è di voler, mal grado
Del crudo padre, la pudica figlia,
E di piegar, comunque il Ciel si volga,
E sia fermo il destin, varia la sorte,
La donna; ò di morir ne l'alta impresa.
D'acquistarla per furto, ò per rapina
Gli spiacque. e mille modi in se volgendo
Hora d'accorgimento, & hor di forza,
Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.
Per vn secreto suo fido messaggio,
E per lettere sue con forti prieghi
Mi strinse à dimandar la figlia al padre,
E hauutala poi con si bella arte,
La concedessi à lui, che n'era amante,
Ne Re saria di Re genero indegno.
Io, se ben conoscea, che questo inganno
Irritati li sdegni, e forse l'arme
Incontra me de la Noruegia haurebbe,
Estimai, ch'oue è scritto, oue s'intenda,
D'honorata amicitia il caro nome,
„ Quel che meno per sè parrebbe honesto,
„ Acquisti d'honestà quasi sembianti,
„ E se ragion mai violar si debbe,
„ Sol per l'amico violar si debbe,
„ Ne l'altre cose poi giustitia osserua.
Io posposi al piacer del caro amico
L'altrui pace, e la mia, tanto mi piacque,
Diuenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra me non per messaggi,
Nè con quell'arti, che souente vsarsi
Soglion tra gli alti Regi, in pace, ò'n guerra,
Del

Del suocero tentai la stabil mente,
Ma gli indugi troncai, rapido corsi
Del mio voler messaggio, e di me stesso.
Ei gradì la venuta, e le proposte,
E congiunse a la mia, la real destra,
Et à me diede, e riceuè la fede,
Ch'io di non osseruar prefisso hauea.
Et io tolto congedo, e la mia donna
Posta sù l'alte naui, anzi mia preda,
Spiegai le vele. e ne gli aperti campi
Per l'ondoso Ocean drizzando il corso
Lasciaua di Noruegia i porti, e i lidi.
Noi lieti solcauamo il mar sonante,
Con cento acuti rostri il sen rompendo,
E la creduta sposa al fianco affissa,
M'inuitaua ad amar pensosa amando,
Ben in me stesso, io mi raccolsi, e strinsi
In guisa d'huomo, à cui d'intorno accampa
Dispietato nemico il tempo largo
E l'otio lungo, e lento, e'l loco angusto,
E gli inuiti d'amor lusinghe, e sguardi,
Rossor, pallore, e parlar tronco, e breue,
Solo inteso da noi, con mille assalti
Vinsero al fin la combattuta fede.
„ Ahi, ben è ver, che risospinto Amore
„ Più fiero, e per repulsa, e per incontro
„ Ad assalir sen torna, e legge antica
„ E', che nessuno amato amar perdoni.
Ma sedea la ragion al suo gouerno,
Ancor frenando ogni desio rubbello,
Quando il sereno Cielo à noi refulse,

E folgorar da quattro parti i lampi;
E la crudel Fortuna, e'l Cielo auerſo,
Con Amor congiurati; e l'empie ſtelle
Moſſer gran vento, e proceloſo à cerchio,
Perturbator del Cielo, e de la terra,
E del mar violento empio tiranno;
Che quanto à caſo incontra, intorno auolge,
Gira, contorce, ſuelle, inalza, e porta,
E poi ſommerge; e ci turbaro il corſo
Gli altri fremendo, & Aquilone, & Auſtro,
Quinci ſoffiaro impetuoſi, e quindi,
E Zefiro con Euro vrtoſſi in gioſtra.
E diuentò di nembi, e di procelle
Il mar turbato vn periglioſo campo.
Cinta l'aria di nubi, intorno intorno
Vna improuiſa nacque horribil notte,
Che quaſi parue vn ſpauentoſo inferno,
Sol da baleni hauendo il lume incerto.
E s'inalzar al Ciel bianchi, e ſpumanti
Mille gran monti di volubile onda,
Et altrettante in mezzo al mar profondo
Voragini aprir valli, e cauerne:
E tra l'acque apparir foreſte, e ſelue,
Horribilmente, e tenebroſi abiſſi.
Et apparuer notando i fieri moſtri
Con varie forme, e'l numeroſo armento
Terrore accrebbe: e'n tempeſtoſa pioggia
Pur ſi diſciolſe al fin l'oſcuro nembo;
E per l'ampio Ocean portò diſperſe
Le combattute naui il fiero turbo.
E parte ne percoſſe à duri ſcogli,

Parte a le naui ſmiſurate; e ſoura
Il mar ſorgenti in più terribil forma;
Talche ſchiere pareaſi, con arme, & haſte.
E'n minaccioſe rupi, o'n ciechi ſaſſi,
Che ſon de' viui ancor fiero ſepolchro.
Parte a le baſi di montagne alpeſtri,
Sempre canute, oue riſona, e mugge;
Mentre percote l'vn con l'altro flutto
E'l frange, e'nbianca, e come il tuon rimbóba,
E di ſpauento i nauiganti ingombra.
Parte inghiotinne ancor l'empia Caribdi,
Che l'onde, e i legni intieri abſorbe, e meſce,
Son rari i notatori in vaſto gorgo.
Ma co'l flutto maggior nubilo ſpirto
Il noſtro batte, e'l riſoſpinge à forza;
Si ch'à gran pena il buon nocchiero accorto
Lui ſaluò, ſe ritraſſe, e noi raccolſe
D'vno altiſſimo monte à cui fianchi,
Doue maſtra Natura, in guiſa d'elmo
Forma ſcolpito à merauiglia vn porto,
Che tutti ſcaccia i venti, e le tempeſte,
Ma pur di ſangue è crudelment aſperſo,
Fiero principio, e fin d'acerba guerra.
Qui ricourammo sbigottiti, e meſti,
Ponendo il piè nel ſolitario lido.
Mentre l'humide veſti altri raſciuga,
Et altri accende le fumanti ſelue,
Con Aluida io reſtai de l'ampia tenda
Ne la più interna parte. e già ſorgea
La notte amica de' furtiui amori:
Et ella à me ſi riſtringea tremante.

Ancor per la paura, e per l'affanno,
Questo quel punto fù, che sol mi vinse.
Allhora amor, furore, impeto, e forza
Di piacere amoroso al cieco furto
Sforzar le membra, oltra l'vsanza ingorde.
Ahi lasso, allhor per impensata colpa
Ruppi la fede, e violai d'honore,
E d'amicitia le seuere leggi.
Contaminato di nouello oltraggio,
Traditor fatto di fedele amico,
Anzi nemico diuenuto amando,
Da indi in quà sono agitato, ahi lasso,
Da mille miei pensieri, anzi da mille
Vermi di penitenza io son trafitto,
Non sol roder mi sento il core, e l'alma.
Ne mai da miei furori, ò pace, ò tregua
Ritrouar posso, ò furie, o dire, o mie
Debite pene, e de' non giusti falli
Giuste vendicatrici. oue ch'io vólga
Gli occhi, ò giri la mente, e'l mio pensiero,
L'atto, che ricoprì l'oscura notte,
Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce.
A tutti gli occhi de' mortali esposto.
Iui mi s'offre in spauentosa faccia
Il mio tradito amico, odo l'accuse,
E le giuste querele, odo i lamenti,
L'amor suo, la costanza, ad vno, ad vno
Tanti merti, tante opre, e tante proue,
Che fatte egli hà d'inuiolabil fede.
Misero mè, tra i duri artigli, e i morsi
D'impura conscienza, e di dolore,

Gli amorosi martiri han loco, & parte.
E di lasciar la male amata donna,
Che lasciar conuerria, così m'increſce,
Che di laſciar la vita inſieme io penſo.
Queſto il più facil modo, e queſta ſembra
La più ſpedita via d'vſcir d'impaccio.
E poi che'l duro, ineſtricabil nodo
Ond'Amore, e Fortuna hor m'hanno inuolto,
Scolier più non ſi può, s'incida, e ſpezzi.
C'haurei queſto conforto almen partendo
Da queſta luce, à me turbata, e foſca,
Ch'io medeſmo la pena, e la vendetta
Farei del caro amico, e di me ſteſſo;
L'onta ſua rimouendo, e la mia colpa,
Se rimouer ſi può commeſſo fallo;
Giuſto in me, benche tardi, e per lui forte.

Conſi. Signor, tanto ogni mal più graue è ſempre,
» Quanto è in più nobil parte, e dal ſogetto
» Diuerſa qualità prende l'offeſa.
» E quinci auien che ſembra vn leggier colpo
» Ne le ſpalle ſouente, e ne le braccia,
» E ne l'altre robuſte, e forti membra,
» Quel ch'a gli occhi ſaria grauoſo, e certa,
» E dolioſa cagion d'acerba morte.
E però queſto error, che poſto in libra
Per ſe non fora di ſouerchio pondo,
E ſaria forſe lieue in huom del volgo,
Et in quelle amicitie al mondo vſate,
Ou'è l'vtil miſura anguſta, e ſcarſa,
Od in quell'altre, che'l diletto accoppia;
Molto (ch'io già negar no'l voglio, ò poſſo)

In animo gentil graue diuenta;
Trà grandezza di scettri, e di corone,
E tra'l rigor di quelle sante leggi,
Che la vera amicitia altrui prescrisse.
Error di Caualier, di Re, d'amico
Contra sì nobil Caualiero, e Re.
Contra amico sì caro, e sì fedele
Fù questo vostro, e dee chiamarsi errore,
O se volete pur, peccato, e colpa,
O d'ardente desio di cieco e folle,
Amor si dica impetuoso affetto:
Nome di sceleraggine ei non merta.
Lunge per Dio, Signor, sia lunge, e securo
Da questa opra, e da voi titolo indegno.
Non soggiacete à non douuto incarco.
" Che s'huom non dee di falsa laude ornarsi,
" Non dee grauarsi ancor di falso biasmo.
Non sete, nò, la passion v'acceca,
O traditore, ò scelerato, od empio.
" Sceletato è colui, se dritto estimo,
" Che la nostra ragion, diuina parte,
" E del Ciel precioso, e caro dono,
" Da la natura sua trauolge, e torce,
" Come si suolge il rio dal proprio corso.
" Et la piega nel male, e la trabocca,
" Et incontra al voler di chi la diede
" Guida à l'opre la fà maluagie, ed empie,
" Precipitando, e'l precipitio è fraude.
" Ma, chi senza fermar falso consiglio
" Di peruersa ragion trascorra à forza,
" Oue il rapisce il suo desio tiranno,

„ Scelerato non è, per graue colpa,
„ Doue Amore il trasporti, ò pur disdegno,
D'ira, e d'amor possenti e fieri affetti,
La nostra humanitade iui più abonda,
Ou'è più di vigore, e raro auiene,
Che generoso cor guerriero, ed alto
Non sia spinto da loro, e risospinto,
Come da venti procelloso mare;
Però non ricusiate al dolor vostro
Quel freno hauer che la ragion vi porge.
Lascio tanti famosi, è chiari essempi
E d'l'Acide, e d'Achille, e d'Alessandro,
E lascio il vaneggiar de' più moderni
Regi, vinti d'Amore, e prima inuitti:
Vedeste bella, e giouenetta Donna,
Et fù nel poter vostro, e non vi mosse
La bellezza ad amar, costretto, ò tardi
Voi rispondeste à gli amorosi inuiti,
Dando ad amore, e tre repulse, e quattro:
Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.
Al fin Amor, Fortuna, il loco, e'l tempo,
Vinser tanta costanza, e tanta fede.
Erraste, e fù d'amore, e vostro il fallo:
Ma però senza scusa, ò senza essempio
Egli non fu. però di morte è indegno.
„ Ne morte, c'huom di propria mano affretti,
„ Scema commesso errore, anzi l'accresce.
Torr. Se morte esser non può pena, od emenda
Giusta del fallo, almen del mio dolore
Fia buon rimedio, ò fine.
Consi. Anzi principio,

E cagion fora di maggior tormento.
Torr. Come viuer debb'io sposo d'Aluida,
O pur di lei priuarmi? io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta
La debil fede; e s'io da me la parto,
Come l'anima mia restar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.
Non è questo, non è fuggir la morte,
Ma sceglierfi di lei più acerbo modo.
Consi. Non è duol così acerbo, e così graue,
„ Che mitigato al fin non sia dal tempo,
„ Consolator de gli animi dolenti,
„ Medicina, & oblio di tutti i mali.
Ma d'aspettare à voi non si conuiene
Comun rimedio, e'l suo volgar conforto;
Ma dal valore interno, e da voi stesso
Prenderlo, e preuenir l'altrui consiglio.
Torr. Tarda incontra al dolor sarà l'aita,
Se dee portarla il tempo, e debil fia
Se da la debil mia virtù l'attendo.
Consi. Virtù non è mai vinta, e'l tempo vola.
Torr. Vola, quando egli è portator de' mali;
Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.
Consi. Ei con giusta misura il volo spiega;
Ma nel moto inegual de' vostri affetti
E quella dismisura, e quel souerchio:
E noi pur la rechiam là suso al Cielo.
Torr. Hor posto pur che la ragione, e'l tempo
Ragion, misero mè, vinta, & inerme,
Dal dolor mi ricopra, e mi difenda.
Fia questa moglie di Germondo, e mia?

Se la fede, ch'io diedi, e potea darle,
Fù stabilita pur (come al ciel piacque)
Con l'atto sol del matrimonio occulto,
Fatta è pur mia, s'io l'abbandono, e cedo,
La cederò, qual concubina à Drudo.
A guisa dunque di lasciua amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del Re de' Gotthi; & ei soffrir potrallo?
Vergognosa vnion, crudel diuorzo,
Se da me la disgiungo, e'n questa guisa
La congiungo al compagno, ond'ei schernito
Non la si goda mai pura, & intatta.
Tale hauer non la può, che'l furor mio
Contaminolla, e'l primo fior ne colse.
Habbia l'auanzo almen de' miei furori.
Ma com'è legge antica, e passi almeno
A le seconde nozze, honesta sposa,
Se non vergine donna. ah non sia vero
Che per mia colpa d'impudichi amori
Illegitima prole al fido amico
Nasca, e che porti la corona in fronte
De la Suetia il successor bastardo.
Questo, questo è quel nodo, oime dolente,
Che sciogliér non si può, se non si tronca
Il nodo, ou'è la vita
A queste membra vnita.

Consf. Signor, forte ragione, e vera adduci,
Perche non sia, come rassembra, honesto,
Che tu viuo restando Aluida possa
Vnirsi in compagnia co'l Re Germondo.
Ma non la rechi già, ne può recarsi,

Che

Che tu debba à te stesso empio,e spietato
Armar la destra ingiuriosa,e l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo:
Oue quasi custode IDDIO la pose:
„ Onde partir non dee prià, che fornita
„ La sua custodia ei la richiami al Cielo.
„ Nulla dritta ragion, ch'à ciò ti spinga,
„ Ritrouar si potria, ch'in van si cerca
Giusta in terra cagion, d'ingiusto fatto.
Ma se tu senza vita, ò senza Donna
Dee rimaner Germondo, hor si rimanga
Senza l'amata Donna il Re Germondo.

Torr.Egli priuo d'amante, & io d'amico,
Et d'honor priuo ancor nel tempo stesso,
Come viuer potremo? ahi dura sorte.

Consi.Dura: ma sofferir conuiene in terra,
„ Ciò che necessità comanda, e sforza,
„ Necessità Regina, anzi,Tiranna,
„ Se non quanto è il voler libero,e sciolto;
„ Ch'a lei soggetti son gli egri mortali,
„ E tutte in Ciel le stelle, erranti, e fisse,
„ Tutti i lor cerchi, e ne' lor corsi obliqui
„ Seruano eterni, e'n variar costanti
„ Gli ordini suoi fatali, e l'alte leggi.

Torr.Faccia quanto è prefisso, il mio Destino.

Consi.Pur veggio di saluare alto consiglio
La tua fama, e l'honor, che quasi affonda.
E s'egli è ver, c'habbia sì fermo Amore
L'alte radici sue nel molle petto
D'Aluida, anzi nel core, e ne le fibre,
Consentir non vorrà,ch'ignoto amante,

Ne-

Nemico amante, & odioso amante,
Tinto del sangue suo le giaccia appresso.
Ella d'amarlo, e di voler negando,
Pertinace a' tuoi preghi, ò pur costante
Ti porgerà cagion quattro e sei volte
Di ritenerla, e diece forse, e cento.
» E dir potrai, non lece, e non conuiensi
» A Caualiero il far oltraggio à donna.
Pregherò teco amico; e teco insieme
Ogni arte vsar mi gioua, & ogni ingegno:
Ma sforzar non la voglio. il buon Germondo
S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
Farà ch'Amore à la Ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l'amico,
Così l'honor non perderai. TOR. L'honore
Seguita il bene oprar, come ombra il corpo.

Consi. Questo, c'honor souente il Mondo appella,
» E ne l'opinioni, e ne le lingue
» Esterno ben, ch'à noi deriua altronde.
» Ne mai la colpa occulta infamia apporta;
» Ne gloria haurai d'alcun bel fatto ascoso:
Ma perche salui con l'honor l'honesto,
E con l'amico l'amicitia, e'l Regno,
Darai d'Aluida in vece à lui Rosmonda,
Sorella tua; che se l'età canuta
Può giudicar di feminil bellezza,
Via più d'Aluida è bella.

Torr. Amor non vuole
Cambio, nè troua ricompensa al mondo
Donna cara perduta.

Consi. Amor d'vn core

Per nouello piacer così sia tratto,
Come d'asse si trahe chiodo per chiodo.
Torr. Lasso, la mia soror disperz...za, e sdegna,
Et amori & amanti, e feste e pompe,
Come già fece ne l'antiche selue
Rigida ninfa, ò ne' rinchiusi chiostri
Vegine sacra.
Conf. E casta insieme e saggia,
E i soaui conforti, e i saggi prieghi,
E i tuoi consigli, e le preghiere honeste
Soppor faranle al nouo giogo il collo.
Tor. O mio fedel, nel disperato caso
Quel consiglio, che sol m'auanza in terra,
Da te m'è dato. Io seguirollo, e quando
Vano ei pur sia, per l'ultimo refugio
Ricourerò ne l'ampio sen di morte,
„ Porto de le miserie, e fin del pianto,
„ Ch'à nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie
„ I faticosi habitator del mondo,
„ E tutti acqueta in sempiterno sonno.

Fine del Primo Atto.

Choro.

O SAPIENZA, o del gran padre eterno
Eterna figlia; o Dea di lui nascesti
Anzi gli Dei celesti,
A cui nulla altra fu nel Ciel seconda,
E da' stellanti chiostri, al lago auerno,
E douunque Acheronte oscuro inonda,
O Stige atra circonda,

Nulla

Nulla s'aggualia al tuo valor superno.
O Dea possente, e gloriosa in guerra,
Ch'ami, & orni la pace, e lei difendi,
Se quì mai voli, e scendi,
Fai beata l'algente, e fredda terra;
Mentre l'imperio ancor vaneggia, & erra,
Fuor d'alta sede, e'l tuo fauor sospendi;
Non sdegnar questa parte,
Perche nato vi sia l'orrido Marte.
E quando i suoi destrier percote, e sferza,
Soura l'adamantino, e duro smalto,
E porta fero assalto,
E fà uermigli i monti, e'l giel sanguigno,
Tu rendi lui, come souente ei scherza,
Più mansuero in fronte, e più benigno,
D'irato, e di maligno.
Tu che sei prima, e non seconda, ò terza.
Tu la discordia pazza, e'l furor empio,
Tu lo spauento, e tu l'horror discaccia,
E si disgrombi, e taccia
Ogni atto iniquo, ogni spietato essempio;
Tu peregrina Diua altari, e Tempio,
Haurai pregata oue ascoltar ti piaccia.
Deh, non voltarne il tergo,
Che peregrina hauesti in Roma albergo:
Ma inanzi al seggio, oue d'eterne stelle
Ne fa segno tuo padre, è tuoni, e lampi
Sparge in cerulei campi;
E fulminando irato arde, e fiammeggia;
Placalo, e queta i nembi, e le procelle,
E seco aspira à questa inuita Reggia,

Perc'ho-

Perc'honorar si deggia,
Che non siamo à tua gloria alme rubelle.
Noi siam la valorosa antica gente,
Onde horribil vestigio anco riserba
Roma, e quella superba;
Che n'vsurpa la sede alta, e lucente.
Quinci gran pregi ha l'Orto, e l'Occidente,
Gli hà gloriosi più di fronda, ò d'herba;
Perche del nostro sangue
Iui la fama, e la virtù non langue.
E'n questo clima, ou'Aquilon rimbomba
E con tre soli impalidisce il giorno,
Di fare oltraggio, e scorno
Al ciel tentar poggiando altri giganti.
E monte aggiunto à monte, e tomba à tomba,
Alte ruine, e scogli in mar sonanti
A folgori tonanti
Son opre degne ancor di chiara tromba.
D'altri Duti altri figli i Regni nostri
Reggeano vn tempo, altre famose palme
Hebber le nobili alme,
E què che già domar serpenti, e mostri.
E là vè pria fendean con mille rostri
Le naui, che portar caualli, e salme,
Poscia sostenne il pondo
De gli esserciti armati il mar profondo.
Et hora il Re, ch'il freno allenta, e stringe,
De l'auree spoglie d'Occidente onusti
Cento aui suoi vetusti
Può numerare, e di gran padre è figlio.
A lui, che per honor la spada cinge,

Deh

Deh riuolgi dal Ciel pietosa il ciglio,
S'è vicino il periglio,
Tu che sei pronta a' valorosi, e giusti:
E se l'alme, deposto il graue incarco,
A le sedi tornar del Ciel serene,
Da le membra terrene,
Tardi ei sen rieda à te leggiero, e scarco.
Et armato il pauenti al suon de l'arco,
L'vltima Tile, e le remote arene,
E la più rozza turba,
E s'altri à noi contrasta, ò noi perturba.
O Diua i rami sacri,
Tranquilla oliua, à te non erge spande,
Nè si tesson di lei varie ghirlande:
Ma pur altra in sua vece il Re consacri
Alma, e felice pianta
Tu sgombra i nostri errori, ò saggia, e santa.

AT-

ATTO II.

Messaggiero. Torrismondo. Choro.

Mess. E di seguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de' canuti monti,
O le paludi pur, ch'indura il verno.
Et hor quanto m'è caro, e' quanto dolce
L'esser venuto seco à l'alta pompa
Ne la famosa Arana. ei segue, e'n tanto
Al Re de' Gotthi Messaggiero io giungo,
Perche gli dia del suo arriuar nouella.
Ma chieder voglio à que' ch'insieme veggio,
Oue sia del buon Re l'aurato albergo.
O Caualiari, io di Suetia hor vegno,
Per ritrouare il Re; doue è la Reggia?
Cho. E' quella, che t'addito, & ei medesmo
Quel, che là vedi tacito, e pensoso.
Mess. O Magnanimo Rè de' Gotthi Illustri,
De l'Inclita Suetia il Rè possente
A voi manda salute, e questa carta.
Tor. La lettra è di credenza. espor vi piaccia
Quel, ch'ei v'impose.
Mess. Il mio Signor Germondo
Dentro a' confini del tuo Regno è giunto,
E l'hai vicino; e' prià che'l Sole arriui
Del lucido Oriente à mezzo il corso,
Sarà

Sarà ne la famosa, e nobil Reggia;
Et ha voluto, ch'io Messaggio inanzi
Porti insieme l'auiso, e' porga i prieghi,
Perche raccolto ei sia come conuiensi
A l'amicitia: à cui sarian souerchi
Tutti i segni d'honore, e tutti i modi,
Che son fra gli altri vsati. ei si rammenta,
Del dolce tempo, e de l'età più verde,
De l'error, de' viaggi, e de le giostre,
De l'imprese, de' pregi, e de le spoglie,
De la gloria commune, e de la guerra;
Ma più del vostro amor. nè d'huopo è forse,
Ch'io lo ricordi à chi'l riserba in mente.

Tor. O memoria, o tempo, o come allegro
De l'amico fedel nouella ascolto.
Dunque sarà qui tosto. oime sospiro,
Perch'à tanto piacer non basta il petto,
Talch'vna parte se'n riuersa, e spande.

Cho. La souerchia allegrezza, e'l duol souerchio,
Venti contrari à la serena vita,
Soffian quasi egualmente, e fan sospiri,
E molti sono ancor gl'interni affetti,
Da cui distilla, anzi deriua il pianto,
Quasi da fonti di ben larga vena,
La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno;
Talch'il segno di fuor non è mai certo
Di quella passion, che dentro abonda.
Et hor nel Signor nostro effetti adopra
L'infinita allegrezza, ò così parmi,
Qual suole in altri adoperar la doglia.
Signor, se con sì ardente, e puro affetto

A mate il nostro Rè, giurar ben posso,
Ch'è l'amor pari, e l'vn risponde a l'altro.
E non hà, quanto il Sole illustra, e scalda
Di lui più fido amico.

Tor. Esperto il credo.
Anzi certo sono io, ch'el ver si narra.

Mess. Ei de le vostre nozze è lieto in modo,
Che'l piacer vostro in lui trasfuso inonda,
A guisa di gran pioggia, ò di torrente.
Gioisce al suon di vostre lodi eccelse,
O per l'arti di pace, ò di battaglia.
Gioisce, se i costumi alcuno essalta,
E racconta i viaggi, i longhi errori,
La beltà de la sposa, il merto, e i pregi;
E del padre, e di voi souente ei chiede.

Tor. N'vdrà liete nouelle. E lieto ascolto
Le vostre anch'io: ma del camin già lasso
Deh nón vi stanchi il ragionar più lungo.
Sarà da mè raccolto il Re Germondo,
Com'egli vuole. è suo de' Gotthi il Regno.
Non men, che egli sia mio: però comandi.
Voi prendete riposo. e tu'l conduci
A le sue stanze, e sia tua cura intanto
Ch'egli honorato sia, che ben conuiensi
Et merta il tuo valor, l'vfficio, e'l tempo
E l'altà degnità di chi ce'l manda.

Torrismondo solo.

PVR tacque al fine, e pur al fin dinanzi
Mi si tolse costui, ch'à me parlando
Quasi il cor trapassò d'acuti strali.

O ma-

O maculata conſcienza, hor come
Mi trafigge ogni detto. oime dolente,
Che ſià, ſe di Germondo vdrò le voci?
Non à Siſifo il riſchio alto ſouraſta
Così terribil dipendente pietra,
Come à mè il ſuo venire: o Torriſmondo,
Come potrai tu vdirlo? ò con qual fronte
Sostener ſua preſenza? ò con quali occhi,
Drizzar in lui gli ſguardi? o Cielo, o Sole,
Che non t'inuolui in vna eterna notte?
O perche non riuolgi adietro il corſo,
Perch'io viſto non ſia, perch'io non veggia?
Miſero allhora haurei bramato à tempo,
Che gli occhi mi copriſſe vn foſco velo
D'horror caliginoſo, e di tenebra,
Ch'io sì fiſſi li tenni al caro volto
De la mia donna, all'hor trahean diletto,
Onde non conueniaſi: hor è ben dritto,
Che ſtian piangendo à la vergogna aperti,
E di là traggan noia, onde conuienſi;
Perche la man coſtante il ferro adopre.
Ma vien l'hora fatale, e'l forte punto,
Ch'io cerco di fuggire, e'l cerco indarno;
Se non coſtringe la canuta madre
La figlia ſua, col ſuo materno impero;
Si come io l'hò pregata, ella prometteo
E ſo, ch'al mio pregar ſia pronta Aluida,
Ma chi m'affida (oimè) che di Germondo
L'alma piegar ſi poſſa à nouo amore?
E ſe ſia vano il più fedel conſiglio,
Non hà rimedio il male altro, che morte.

Rosmonda.

O Felice colei, sia donna, ò serua,
Che la uita mortal trapassa in guisa,
Che tra via non si macchi, e non s'asperga
Nel suo negro, e terren limo palustre.
Ma chi non se n'asperge? ahi, non sono altro
Serue ricchezze al mondo, e serui honori,
Ch'atro fango tenace intorno a l'alma,
Per cui souente in suo camin s'arresta.
Io, cui d'alta Fortuna aura seconda
Portando alzò ne la sublime altezza,
E mi ripose nel più degno albergo,
De' Regi inuitti, e gloriosi in grembo,
E son detta di Rè figlia, e sorella,
Dal piacer, da l'honore, e da le pompe,
E da questa real superba vita
Fuggirei, come augel libero, e sciolto,
A l'humil pouertà di verde chiostro.
Hor trà vari conuiti, e vari balli
Pur, mal mio grado, io spendo i giorni integri,
E de le notti à i dì gran parte aggiungo:
Onde talhor vergogna ho di me stessa.
E gran vergogna è pur, ch'i vaghi augelli
Sorgan sì pronti allhor, ch'il Ciel s'inalba,
A salutare il Sole, e ch'io sì tarda
Sorga à lodar, chi diè sua luce al Sole.

Regina Madre. Rosmonda.

A Te sol forse ancora è, figlia, occulto,
C'hoggi arriuar quì deue il Re Germondo.

Ros.

Rof. Anzi è ben noto.
Reg. Non ben ſi pare.
Roſ. Che deggio far? non sò, ch'à me s'aſpetti
Alcuna cura.
Reg. O figlia,
Con la Regina ſpoſa inſieme accorlo
Ancor tu dei, s'è quel Signor corteſe,
Quel Rè, quel Caualier, che ſuona il grido,
Ei toſto ſen verrà per farui honore.
Roſ. Io così credo.
Reg. Hor come dunque
Sì gran Rè ne l'altero, e feſto giorno
Così negletta di raccor tu penſi?
Perche non orni tue leggiadre membra
Di pretioſe veſti? e non accreſci
Con habito gentil quella bellezza,
Ch'il Cielo à te donò corteſe, e largo.
Prendendo, come è pur la noſtra vſanza
L'aurea corona, o figlia, ò l'aureo cinto.
» Bellezza inculta, e chiuſa in humil gonna,
» E' quaſi rozza, e mal polita gemma,
» Ch'in piombo vile ancor poco riluce.
Roſ. Queſta noſtra bellezza, onde cotanto
Sen và femineo ſtuol lieto, e ſuperbo,
Di Natura ſtimo io dannoſo dono,
Che nuoce à chi'l poſſede, & à chi'l mira.
» Lo qual vergine ſaggià anzi deurebbe
» Celar, ch'in lieta danza, od in Teatro
» Speſſo moſtrarla altrui. Reg. Queſta bellezza
» Proprio ben, propria dote, e proprio dono
» E' de le donne, ò figlia, propria laude,

» Come è proprio de l'huom valore, e forza.
» Questa in vece d'ardire, e d'eloquenza
» Ne diè natura, ò pur d'accorto ingegno.
» E fù più liberale in vn sol dono,
» Ch'in mille altri, ch'altrui dispensa, e parte.
Et agguagliamo, anzi vinciam con questa,
Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti.
E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme,
Le nostre sono, e son più care, e belle,
E maggiori di quelle, onde si vanta
L'huom, che di sangue è tinto, e d'ira colmo.
Perch'i vinti da loro aspri nemici
Odiano la vittoria, e i vincitori.
Ma da noi vinti sono i nostri amanti,
Ch'aman le vincitrici, e la vittoria,
Che gli fece soggetti. hor s'huomo è folle,
» S'egli ricusa di fortezza il pregio,
» Non dei già tu stimare accorta donna
Quella, che sprezzi il titol d'esser bella.
Sof. Io più tosto credea, che doti nostre
» Fossero la modestia, e la vergogna,
» La pudicitia, la pietà, la fede;
» E mi credea, ch'vn bel silentio in donna
» Di felice eloquenza il merto agguagli.
Ma pur s'è così cara altrui bellezza,
Come tu dì, tanto è sol cara, ò parmi,
Quanto ella è di virtù fregio, e corona.
» Se fregio è dunque, esser non dee negletto.
» S'è fregio altrui, è di se stessa adorna.
E bench'io bella à mio parer non sia,
Sì come pare à voi, ch'in me uolgete

Dolce

Dolce ſguardo di madre, ornar mi deggio,
Che farò ſe non bella, almeno ornata.
Non per vaghezza noua, ò per diletto,
Ma per piacer à voi, del voler voſtro
E' ragion, ch'à me ſteſſa io faccia legge.
Reg. Ver dici, e dritto eſtimi, e meglio penſi.
E vò ſperar, ch'al peregrino inuitto
Parrai, quale à me ſembri. onde ei ſouente
Dirà frà ſe medeſmo ſoſpirando:
Già sì belle non ſon, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Principi Sueci.
Roſ. Tolga IDDIO, che per me ſoſpiri, ò pianga,
Od ami alcuno, ò moſtri amare. Reg. Adũque
A te non ſaria caro, o cara figlia,
Che Rè sì degno, e sì poſſente in guerra
Soſpiraſſe per te di caſto amore:
In guiſa tal, ch'incoronar le chiome
A te bramaſſe, e la ſerena fronte
D'altra maggior corona, e d'aureo manto,
E farti (aſcolti il Cielo i noſtri preghi)
Di magnanime genti alta Reina.
Roſ. Madre, io no'l vò negar, ne l'alta mente
Queſto penſiero è già ripoſto, e fiſſo,
Di viuer vita ſolitaria, e ſciolta,
In caſta libertade; e'l caro pregio
Di mia virginità ſerbarmi integro
Più ſtimo, ch'acquiſtar corone, e ſcettri.
Reg. Ei ben ſi par, che giouanetta donna,
Quanto ſia graue, e faticoſo il pondo
De la vita mortal, à pena intendi.
» La noſtra humanitade è quaſi vn giogo

» Grauoso, che Natura, e'l Cielo impone,
» A cui la donna, ò l'huom disgiunto, e securo
» Per sostegno non basta, e l'vn s'appoggia
» Ne l'altro, oue distringa insieme Amore
» Marito, e moglie di voler concorde,
Compartendo frà lor gli offici, e l'opre.
E l'vn vita da l'altro allhor riceue,
Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,
Cara la salma, e dilettoso il giogo.
Deh, chi mai vide scompagnato Bue
Solo trahendo il già commune incarco,
Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
Cosa più strana à rimirar mi sembra,
Che Donna scompagnata hor segni in darno
De la felice vita i dolci campi:
E ben l'insegna, à chi riguarda il vero,
L'esperienza, al bene oprar maestra.
Perche l'alto Signore, à cui mi scelse
Compagna il Cielo, e'l suo col mio volere,
In guisa m'aiutò; mentre egli visse,
A sopportar ciò, che Natura, o'l caso,
Suole apportar di graue, e di molesto,
Ch'alleggiata ne fui; ne sentì poscia
Cosa, onde soffra l'alma il duol souerchio.
Ma poiche morte ci disgiunse, ahi morte,
Per me sempre honorata, e sempre acerba,
Sola rimasa, e sotto iniqua salma
Di cadendo mancar tra via pauento,
Et à gran pena da gli affanni oppressa
Per l'estreme giornate di mia vita,
Trar posso questo vecchio, e debil fianco.

Laſſa, ne torno à ricalcar giamai
Lo ſconſolato mio vedouo letto,
Ch'io no'l bagni di lagrime notturne;
Rimembrando fra mè, ch'vn tempo impreſſi
Io ſolea rimirar cari veſtigi
Del mio Signore, e ch'ei porgea ricetto
A piaceri, à ripoſi, al dolce ſonno,
A ſoaui ſuſurri, a' baci, a' detti,
Secretario fedel di fido amore,
Di ſecreti penſier, d'alti conſigli.
Ma doue mi traſporti à viua forza,
Memoria innamorata?
Soſtien, ch'io torni, oue il douer mi ſpinge.
S'à me diede allegrezza, e fece honore
Il bene amato mio Signor diletto,
Io ſpeſſo ancor gli ageuolai gli affanni.
E quanto in me adopraua il buon conſiglio,
Tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto.
E'l veſtir ſeco d'vn color conforme
Tutti i penſieri, e co'l portare inſieme,
Tutto quel ch'è più graue, e più noioſo,
Nel corſo de la vita. e mentre intento
Era à ſtringere il freno, à rallentarlo
A Gotthi vincitori, à mouer l'arme,
Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendi,
Di ciuil Marte, ò pur d'eſtrania guerra;
Soura mè tutto ripoſar gli piacque
Il domeſtico peſo. e ſeco vn tempo
Queſta vita mortal, ſe non felice,
Che felice non è ſtato mortale,
Pur lieta almeno, e fortunata i viſſi,

E ſuen-

E sventurata sol, perch'vn sol giorno
Non fu l'estremo ad ambo, e non rinchiuse
Queste mie stanche membra in quella tomba,
Ou'egli i nostri amori, e'l mio diletto
Se'n portò seco, e se gli tien sepulti.
O pur simil compagno, e vita eguale
A te sia destinato: e tal sarebbe
Per quel, che di lui stimi, il Re Germondo.
Tù s'auien, ch'egli à te s'inchini, e pieghi,
Schiua non ti mostrar di tale amante.

Rof. Se ben di noi, che siamo in verde etate,
» Quella è più saggia, che saper men crede,
» E de la madre sua canuta il senno
» Molto prepone al giouenil consiglio
» Nel misurar le cose: Io pur fra tanto
Oserò dir quel, ch'ascoltai parlando.
» La compagnia de l'huom più lieue alquanto
» Può far la noia, e può temprar l'affanno,
» Onde la vita feminile è graue.
Ma s'in alcune cose ella n'alleggia,
Più ne preme ne l'altre, e quasi atterra,
E maggior peso à la consorte aggiunge,
Che non le toglie in sofferendo. & anco
Molto stimar si può difficil soma
Il voler del marito, anzi l'impero,
Qualunque egli pur sia, seuero, ò dolce.
Hor non è ella assai grauosa cura
Quella de' figli? à l'infelice madre
Non paion graui à la più algente bruma
Lor notturni viaggi, e i passi sparsi;
Et ogni error, ch'i peregrini intrica,

La pouertà, l'essiglio, e gli altri rischi,
E le pallide morti, e i lunghi morbi,
Fianchi, stomachi, febri, e s'odo il uero,
» La grauidanza ancora è graue pondo,
» E lungo pondo, e doloroso il parto.
» Si ch'il figliuol, ch'è de le nozze il frutto
» E' frutto al padre, & à la madre è peso,
» Peso anzi il nascer graue, e poi nascendo,
Ne poi nato è leggiero. e pur di questo,
Di cui la uita virginale è scarca,
Il matrimonio più n'aggraua, e'ngombra.
Che dirò; s'egli auien, che sian discordi
Il marito, e la moglie, ò se la donna
S'incontra in huom superbo, e crudo, e stolto?
Infelice seruaggio, & aspro giogo
Puote allhor dirsi il suo. ma sian concordi
D'animi, di volere, e di consiglio,
E viua l'vn ne l'altro, hor che ne segue?
Forse questa non è pensosa vita?
Allhor quanto ama più, quanto conosce
D'essere amata più la nobil donna,
Tanto à mille pensieri è più soggetta,
Et à gli affetti suoi, gli affetti ascosi
Del suo fedel, come sian propi, aggiunge.
Teme co'l suo timor, duolsi co'l duolo,
Con le lagrime sue lagrima, e piange,
E co'l suo sospirar sospira, e geme.
E benche stia sicura in chiusa stanza,
O'n alto monte, o'n forte eccelsa torre,
E' pur souente esposta à casi auersi,
Et à perigli di battaglia incerta.

Di ciò non cerco io già ſtranieri eſſempi,
Perche de' noſtri oltra miſura abondo.
E da voi gli prendo io, ch'à me tal volta
Contra la ragion voſtra in vece d'arme
Altre varie ragioni à me porgete.
Ma ſe'l marito à la gran Madre antica
Dopo l'eſtremo paſſo al fin ritorna,
Ella ſente il dolor d'acerba morte;
E ſeco muore in vn medeſmo tempo
A piaceri, à le gioie, e viue al lutto.
Onde conchiuderei con certe proue,
Che ſia noioſo il matrimonio, e graue.
Ch'in lui ſterile vita, ò pur feconda
L'eſſer amato, od odioſa apporta
Solleciti penſier, faſtidi, e pene,
Quaſi egualmente,& io no'l fuggo, e ſprezzo,
Solo per iſchifar gli affanni humani.
Ma più nobil deſio, più caſto zelo
Mè de la vita virginale inuoglia.
Et a me gioueria lanciare i dardi
Tal volta in caccia, e ſaettar con l'arco,
E premer co' miei gridi i paſſi,e'l corſo
Di ſpumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in vece di famoſa palma.
Poiche non poſſo il crin d'elmo lucente
Coprirmi in guerra, e ſoſtener lo ſcudo,
Che Luna ſomigliò di puro argento,
Con vna man frenando alto deſtriero,
E con l'altra vibrar la ſpada e l'haſta:
Come vn tempo ſolean feroci donne,
Che da queſta famoſa,e fredda terra,

Già mosser guerra à' più lontani Regni.
Ma se tanto sperare à me non lece,
Almen somiglierò sciolta viuendo
Libera cerua in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.

Reg. Non è stato mortal così tranquillo,
" Quale ei si sia, del quale accorta lingua
" Molte miserie annouerar non possa;
Però lasciando i paragoni, e i tempi
De le vite diuerse, io certo affermo,
Che tu sol non sei nata à te medesma.
A me che ti produssi, à tuo fratello,
Ch'vsci del ventre istesso, à questa inuitta
Gloriosa Cittate ancor nascesti.
Hor perche dunque (ah cessi il vano affetto)
In guisa voi di solitaria fera
Viuer seluaggia, e rigida, e solinga?
Chiede l'vtilità del nostro Regno,
E del caro fratel, che pieghi il collo
In così lieto giorno al dolce giogo:
A la patria, al Germano, à vecchia madre
Fia'l tuo voler preposto? ahi, non ti stringe
La materna pietà? non vedi, ch'io
Del mio corso mortal tocco la meta?
Perche dunque s'inuidia il mio diletto?
Non vuoi, ch'io veggia, anzi ch'à morte ag-
Rinouellar questa mia stanca vita (giunga,
Ne l'imagine mia, ne' miei nepoti,
Nati da l'vno, e l'altro amato figlio?

Ros. Già non resti per mè, che bella prole
" Te felice non faccia. egli è ben dritto

Ch'ob-

» Ch'obbedisca la figlia à saggia madre.

Reg. Degna è di te la tua risposta, e cara.
Hor và, t'adorna, ò figlia, e t'incorona.

Regina Madre sola.

» INFELICE non è dolente donna;
» Se ne' suoi figli il suo dolor consola,
» E'n lor s'appoggia, e quasi in lor s'auanza,
E de la vita allunga il dubbio corso;
E depone i fastidi, e i graui affanni,
A guisa di souerchio, inutil fascio,
Ch'impedisce il viaggio, anzi il perturba.
Non si vede per lor, nè si conosce,
Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,
Nè odiosa, od abhorrita vecchia.
E'l numero de' figli è caro, e basta,
Se l'vn maschio è di lor, femina è l'altra.
In tal numero à pieno hoggi s'adempie
La mia felicitade, ò si rintegra,
Se diuisa fù già. felice madre,
Di prole fortunata, e lieto giorno,
Come hora io veggio i miei, cresciuti al colmo
Di valor, di fortuna, e di bellezza.
Ma ecco il Rè se'n viene. vn lume io veggio
De gli occhi miei, che d'ostro, e d'or risplende.
Mentre l'altro s'adorna in altra pompa.

Regina madre. Torrismondo.

DOPO molte ragioni, e molti preghi,
Si rende al voler nostro al fin Rosmóda,

Ma

Ma non inguiſa che piacer dimoſtri.
Anzi io la vidi tra dolente, e lieta
Soſpirando partirſi. o pur congiunte
Scian noz ze à nozze, ond'il piacer s'accreſca;
E ſi doppin le feſte, e i giuochi, e i balli.
Sia contenta, (ò ch'io ſpero) à vecchia madre
D'hauer creduto, & al fratello inſieme.
Tor. Non è ſaggio colui, ch'inſieme accopia
„ Vergine sì ritroſa, e Re poſſente
„ Contra'l piacer di lei. ma, s'io non erro,
„ Fora ſimil follia, condurre in caccia
„ Sforzati i cani, hor ſia, che può? ſe l'habbia,
„ S'ei la vorra. Reg. Ma con felice ſorte.
Tor. Sia felice, ſe può. ma nullo manchi
A la noſtra grandezza, al noſtro merto
Habito ſignoril, ricchezza, e pompa.
S'ornin cento con lei Vergini illuſtri
D'aurea corona ancora, e d'aureo cinto.
Et altrettante ancora illuſtri donne
Pur con aurea corona, & aureo cinto.
Seguano Aluida. ella di gemme, e d'auro,
Come ſparſo di ſtelle il Ciel ſereno,
Fra le ſeguacci ſue lieta riſplenda.
Habbia ſcettro, monil, corona, e manto,
E s'altro nouo fregio, altro lauoro
D'habito antico in lei vaghez za accreſce.
Ma queſta è voſtra cura, e voſtra laude.
E in aſpettando il Rè l'hore notturne
Tolte per sì belle opre hauete al ſonno.
Hora à voi Caualieri, à voi mi volgo
Gioueni arditi. altri ſublime, ed alto

Driz-

Drizzi vn castel di fredda neue, e salda,
E'l coroni di mura intorno intorno
Faccian le sue difese, e faccian quattro
Ne' quattro lati suoi torri superbe.
E da candida mole insegna negra
Dispiegandosi à l'aure, al Ciel s'inalzi.
E vi sia chi'l difenda, e chi l'assalga.
Altri nel corso, altri mostrar nel salto
Il valor si prepari, altri lanciando
Le palle di grauoso, e duro marmo,
Altri di ferro, il qual sospinge, e caccia
La polue, e'l foco il magistero, e l'arte.
Altri si veggia in saettar maestro
Ne la meta sublime; e'n alto segno
D'vna gireuole hasta in cima affisso,
Quasi volante augel, balestri, e scocchi,
Rintuzzate quadrella, in fin ch'à terra
Caggia disciolto. altri in veloce schermo
Percota, ò schiui, e'n sù l'aduersa fronte
Faccia piaga il colpir, vergogna il cenno
De le palpebre, à chi riceue il colpo.
Altri di graue piombo armi la destra,
E d'aspro, e duro cuoio l'intorni, e cinga,
Perche gema il nemico al duro pondo.
Altri soura le funi i passi estenda,
E sospeso nel Ciel si volga, e libri.
Altri, di rota in guisa in aria spinto
Si giri à torno. altri di cerchio in cerchio
Passi guizzando, e sembri in acqua il pesce.
Altri frà spade acute ignudo scherzi.
Altri in forma di rota, ò di grande arco
Con-

Conduca, e riconduca vn lieto ballo,
D'antichi Heroi cantando i fatti eccelsi.
A la voce del Rè, ch'indrizza, e regge
Co'l suon la danza, e i timpani sonanti,
E con lieti sonori altri metalli
Sotto il destro ginocchio auinte squille
Confondan l'alte voci, e'l chiaro canto.
Et altri salti armato al suon di tromba,
O di piua canora, hor presto, hor tardi,
Facendo risonar nel vario salto
Le spade insieme, e sfauillar percosse.
Altri doue in gran freddo il foco acceso
De gli abeti riluce, e stride, e scoppia,
Con lungo giro intorno à lui si volga:
Si che l'estremo caggia in viua fiamma,
Rotta quella catena, e poi risorto,
Da compagni s'inalzi in alto seggio.
Altri là doue il giel s'indura, e stringe,
Condurrà suoi destrier quasi volanti.
Et altri à proua su'l neuoso ghiaccio
Spinga hor domite fere, e già seluagge,
C'hanno sì lunghe, e sì ramose corna,
E vincer ponno al corso i venti, e l'aura.
Et altri armato di lorica, e d'elmo
Percoteransi vrtando il petto, e'l dorso,
Di trapassar cercando il duro vsbergo,
E penetrare il ferro, e romper l'haste.
Et io (ch'è già vicino il Re Germondo
A la sedia Real) li mouo incontra,
Con mille, e mille Caualieri adorni,
Vestiti al mio color purpureo, e bianco,

Che già frà tutti gli altri à proua ho sceltì.
L'altre diuerse mie lucenti squadre
A cauallo & à piè fra tanto accolga
Il mio buon duce intorno à l'alta Reggia,
E i destrier di Metallo onde rimbomba
La fiamma ne l'vscir d'ardente bocca
Con negro fumo, e miei veloci carri;
E lungo spatio di campagna ingombri,
Sotto vittoriosa, e grande insegna.

Fine del secondo Atto.

Choro.

» NON sono estinte ancor l'eccelse leggi,
» Generate là sù ne l'alto Cielo,
» De l'opre saggie, e caste,
» E del parlar, che l'honestà conserui:
Perch'ella qui ritroua alberghi, e seggi
Tra l'altissime neui, e'l duro gelo,
E tra gli scudi, e l'haste
Viue secura, e tra ministri, e serui.
» Pensier vani, e proterui
» Sempre nido non fanno in nobil core.
Ne perche la ragion il fren si toglia,
Ch'in altri regge Amore,
Del suo gentile ardir l'alma dispoglia,
Ma de gli antichi essempi ancor l'inuoglia.
E potrebbe costei grauar la fronte
Di lucido elmo, e seguitar nel corso
Ceruo non solo, ò damma,
Ma de l'estranie genti hostile schiera:

Come

Come Hippolita in riua al Termodonte,
D'vn gran destrier premendo armato il dorso,
Con la sinistra mamma,
Alta Regina, e di sua gloria altera.
Ma se questa è Guerrera,
Chi farà di sue spoglie vnqua trofeo?
O chi potrà condurla auinta, ò presa?
Quale Hercole, ò Teseo
Haurà l'eterno honor di bella impresa,
S'in lei non è d'amor fauilla accesa?
O de l'aurea speranza antica figlia
Fama immortal, che gli anni auanzi, e i lustri,
E dal sepolcro oscuro
L'huom tal volta fuor traggi, e'l togli à morte,
Narra à costei, che tanto à lor somiglia,
L'antiche donne, e le moderne illustri,
Che sotto il pigro Arturo
Hebbero insieme il cor pudico, e forte.
Se per le vie distorte,
Da questa alma Cittade il sol disgiunge,
Correndo in torno i suoi destrieri auersi,
Non è turbato, ò longe
Tanto giamai, ch'i raggi in noi conuersi
Non miri di valor pregi diuersi.
Vincandi casta madre
La sua vergine figlia i casti preghi,
E l'arco rea Fortuna altroue hor tenda.
E più si stringa, e leghi
L'vna coppia con l'altra, e più s'accenda,
E più nel dubbio alta virtù risplenda.

Configliero.

» MOLTI egri mortali
(hor mi souuiene
» Di quel, che spesso ho già pensato, e letto)
» Fedel non fù de l'amicitia il porto,
Che souente il turbò, qual nembo oscuro,
Il desio d'vsurpar Cittati, e Regni,
O gran brama d'honore, ò d'alto orgoglio
Rapido vento, ò pur disdegno, & ira,
Che mormorando moua atra tempesta.
Ma questo, oue il mio Rè nel mar solcando
De la vita mortal legò la naue,
Tutta d'arme, e d'honore adorna, e carca,
E l'ancore il fermar co'l duro morso,
S'ancore fu la fede, e quinci, e quindi;
Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
Seno de l'amicitia ardente spirto
D'amor sossopra volse, e non turbolla,
Nè turbar la poteua alta procella
Prima, nè dopo. e'l risospinse in alto
Pur il medesmo amor tra duri scogli.
Talche vicino ad affondar tra l'onde,
Io canuto nocchier siedo al gouerno,
Presto di nauigare à ciascun vento,

Si come piace al Rè. parlare io debbo
Con Duci di Suetia, e con Germondo,
Perch'ei riuolga il cor dal primo oggetto:
E parlerò, ma, fin che il Rè s'attende,
Lascerò gli altri riposar. frà tanto
Molte cose fra me volgo, e riuolgo.
Dura conditione, e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri, e serui.
» A noi, quanto di graue è quà giù, e d'aspro,
» Tutto far si conuiene; e diam souente
» Noi seuere sentenze, e pene acerbe,
» Il diletto, e'l piacer serbano i Regi
» A se medesmi, e'l far le gratie, e i doni.
Nè già tentar m'increſce il dubbio guado,
Che men torbido sembra, e men sonante,
A chi men vi rimira, e men v'attende.
Che leue ogni fatica, & ogni rischio
Mi farà del mio Rè l'amore, e'l merto.
Ma spesso temo di tentarlo indarno,
S'egli medesmo ò prima, ò poi no'l varca.
Fauorisca Fortuna il mio consiglio.
Ceda il Re di Suetia al Re de' Gothi
Questo amor, questo giorno, e queste nozze,
Che de gli antichi Gothi è'l primo honore.
» E pur cede à l'honore il graue, e'l forte,
» E'l fortissimo ancora, e ben ch'agguagli
L'vno de l'altro Re la gloria, e l'opre,
Questo è maggior per dignitate eccelsa
Di tanti Regi, e Caualieri inuitti,
Che già l'imperio soggiogar del mondo.
Cedagli dunque l'altro. e ben è dritto,

Com'a l'alma ſtagion, ch'i frutti apporta,
Partendo cede il pigro, e'l freddo verno.
O come de la notte il nero cerhio
Concede al Sole, oue vn bel giorno accenda,
Soura i lucenti, e candidi caualli.
O come la fatica al dolce ſonno.
O come ſpeſſo cede in mar, che frange,
Quel che perturba, à chi racqueta il flutto.
Dal ſole impari, e da le ſtelle erranti,
Da le ſublimi coſe, e da l'eterne,
A ceder l'huomo à l'huom terreno, e frale.
Forſe altre volte, e già preueggio il tempo,
Al mio Signor non cederà Germondo;
Ma ceduto gli fia. così mantienſi
Ogni amicitia de' mortali in terra.

Roſmonda ſola.

O Poſſente fortuna, à me pur anco,
Che fui dal tuo fauor portata in alto,
Con ſembiante fallace hor tu luſinghi,
E di altezza in altezza, ou'io pauenti
La caduta maggior, portarmi accenni,
Quaſi di monte in monte. e veggio homai,
O di veder pens'io, ſembianze, e forme
D'inganni, di timori, e di perigli.
O quanti precipitij. appreſſa il tempo
Da rifiutar le tue fallaci pompe,
E i tuoi doni bugiardi, à che più tardo?
A che non laſcio le mentite ſpoglie,

E la

E la falsa persona, e'l vero nome,
Se'l mio valor non m'assicura, & arma?
Bastaua, che di Rè sorella, e figlia
Fossi creduta. vsurparò le nozze
Ancor d'alta Regina audace sposa,
E finta moglie, e non verace amante.
Potrò l'alma piegar d'vn Rè feroce,
Ch'altroue forse è volta, e voti i voti
De la mia vera madre al fin saranno.
A la cui tomba io lagrimai souente,
Cercando di pietà lodi non false.
Ahi, non sia vero. io rendo al fine, io rendo
Quel, ch'al fin mi prestò la Sorte, e'l Fato.
L'ho goduta gran tempo. altera vissi
Vergine, e' fortunata, & hor viurommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.
Altri, se più conuienle, altri si prenda
Questo tuo don, Fortuna, e tu'l dispensa
Altrui, come ti piace, ò com'è giusto.

Torrismondo. Germondo.

» LE nemicitie de' mortali in terra
» Esser dourian mortali, & hauer fine;
» Ma l'amicitie, eterne. hor siano estinte
Co' valorosi, che morendo in guerra
Tinsero già la terra, e tinser l'onda
Tre volte, e quattro di sanguigno smalto,
L'ire, e gli sdegni tutti. e qui cominci,

O pur si stabilisca, e si rintegri
La pace, e l'vnion di questi Regni.

Ger. Già voi foste di me la miglior parte,
Hor nulla parte è mia, ma tutto è vostro,
O tutto sia, se pur non prenda à scherno
Vera amicitia, quanto amore agogna,
Ch'è d'altrui vincitor, da lei sol vinto.
Voi mi date ad Aluida; e'nsieme Aluida
A me date voi solo. è vostro dono
Il mio sì lieto amore, e la mia vita.
Ch'io per voi sono hor viuo, e sono amante,
E sarò sposo. e s'ella ancor diuiene
Per voi mia donna, e sposa a' vostri preghi,
Raccolto amore, ou'accogliea disdegno,
Qual fia dono maggior? corone, e scettri
Assai men pregio, ò pur trionfi, e palme.

Tor. Anzi io pur vostro sono. e me donando,
E lei, che mia si crede, in parte adempio
Il mio deuer: ma non fornisco il dono,
Che me d'obligo tragga, e voi d'impaccio.
Se darui potessi io di nobil donna
Il disdegnoso cor, ch'à me riserba,
Come farò, ch'il mio veggiate aperto.
Perche vane non sian tante promesse,
Per me la bella Aluida ami Germondo,
Ami Germondo me: s'aspetta indarno
Da me vendetta pur d'oltraggio, e d'onta.
Vendicatela voi, ch'ardire, e forza
Ben hauete per farlo. Ger. I vostri oltraggi
Son pronto à vendicar, dal freddo carro
Mouer prima vedrem Vulturno, ed Austro,

E spi-

E spirar Borea da l'ardenti arene,
E'l Sol farà l'Occaso in Oriente,
E sorgerà da la famosa Calpe,
E da l'altra sublime alta colonna,
Et illustrar d'Atlante il primo raggio
Vedrassi il crine, e la superba fronte,
E l'Ocean nel falso, & ampio grembo
Darà l'albergo oltre il costume a l'Orse,
E torneranno i fiumi à larghi fonti,
E i gran mostri del mare in cima a' faggi
Si vedran gir volando, ò sopra à gli olmi,
E co' pesci albergar ne l'acqua i cerui,
Prià, che tanta amicitia io tuffi in Lete
Per nouo amore: à merti, al nome, à l'opra,
Debita è quasi la memoria eterna.
Et io questa rimembro, e l'altre insieme;
Peroche gratia ogn'hor, gratia produce.

Torrismondo, & Aluida.

REgina ad honorar le vostre nozze
Venuto è di Suetia il Re Germondo,
Inuitto Caualiero, e d'alta fama,
E quel che tutto auanza è nostro amico:
Ne men vostro, che mio: ne tante offese
Fece a' Noruegi mai la nobil destra,
Quanti farui seruigi ei brama e spera.
Porger dunque la vostra à lui vi piaccia,
Pegno di fede, e di perpetua pace.
Fatelo, perch'è mio, e perch'è vostro,
E perche tanto ei v'ama, e perch'il merta.

Ba-

Alui. Basti ch'è vostro amico; altro non chiedo.
„ Perche sol dee stimar la donna amici
„ Quei che'l marito estima. e'l merto, e'l pregio,
E'l valor, e l'amor, per me souerchio,
M'è sol caro per voi, che vostra io sono,
E sol quanto à voi piace, à me conuiensi.
Tor. Questa del vostro amor, del vostro senno
Ho fede, e speme, hoggi memoria acerba
Non perturbi l'altero, e lieto giorno,
E la sembianza vostra, e'l vostro petto.
Alui. Nel mio petto giamai piacere, o noia
Non entrerà, che non sia vostro insieme.
Che vostro è'l mio volere, & io ve'l diedi,
Quando vi diè me stessa; e vostra è l'alma.
Posso io s'à voi dispiaccio, odiar me stessa,
Posso, se voi l'amate, amar Germondo.
Tor. Estingua tutti gli odij il nostro amore,
E nessuno odio il nostro amore estingua.

Cameriera. Aluida.

Questi doni à voi manda, alta Regina,
Il buon Rè mio Signore, e vostro seruo.
Ch'al seruir non estima eguale il Regno,
Nè stimeria, bench'il superbo scettro
I Garamanti, e gli Ethiopi, e gli Indi
Tremar facesse, e'nsieme Eufrate, e Tigre,
Acheloo, Nilo, Oronte, Hidaspe, e Gange,
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
E s'altro sorge tanto, ò tanto inaspra
Lunge da noi famoso horribil monte,

 Di

Reg. Di valoroso Rè leggiadri, e ricchi
Doni son questi, e portator cortese.
Cam. Non agguaglia alcun dono il vostro merto,
Ma non haggiate il donatore à sdegno,
C'hor u'appresenta e la corona, e'l manto,
E questa imago in pretiosa gemma
Scolpita. Alvi. A proua la ricchezza, e l'arte
Contende, ò l'opra la materia auanza.
E la sua cortesia sì tosto agguaglia
Del suo chiaro valor la fama illustre.
Nè mi stimo di tanto honore indegna.
Ma quai lodi, ò quai gratie al Signor vostro
Rendere io posso? ò chi per me le rende?
Cam. E' gratia l'accettarli, e'l don gradito
Il donator d'obligo eterno astringe.

Aluida. Nutrice.

Qvai doni iò veggio? e quai parole ascolto?
Quale imagine è questa? à chi somiglia?
A me, son io, mi raffiguro al viso,
A l'habito non già. Noruegio, ò Gotho
A me non sembra: e perch'a' piedi impresse
Calcata la Corona, e'l lucido elmo,
E di strale pungente armò la destra?
E'l Leon coronato al Ricco giogo,
Che segna d'altra parte, e'l tregio intorno
Ch'è di mirto, e di palma insieme auinto?
Questi nel manto seminati, e sparsi
Sono strali, e facelle, e nodi inuolti,
Mirabile opra, e di mirabil mastro,

Marauiglioſo honor d'alta corona,
Come riluce di vermiglio ſmalto.
Sono ſtille di ſangue. il don cognoſco.
De la dolce vendetta il caro pregio,
E del mio lacrimare inſieme i ſegni
Rimiro, e mi rammento il tempo, e'l loco.
E tù conoſci di famoſa gioſtra
Nutrice il dono? è queſto il prezzo, è queſto,
E queſta è la corona in premio offerta
Al vincitor del periglioſo gioco;
Ch'era poſcia inuitato ad altra pugna,
Et io la diedi, e così volle il padre
Mio sfortunato, e del fratello anciſo.

Nut. La corona io conoſco, e'l dì rimembro
De le famoſe proue, e'l dubbio arringo;
Ch'al ſuon già rimbombò di trõbe, e d'armi;
Ma l'altre coſe, che'l parlare accenna,
Parte mi ſon paleſi, e parte occulte.
Perch'ancor non paſſaua il primo luſtro
Voſtra tenera età, che'l vecchio padre,
Accioch'io vi nutriſſi, à me vi diede,
Dicendo: Nudrirai nel caſto ſeno
Là mia vendetta, e del mio Regno antico
De' tributi, e de l'onte, e de gl'inganni,
E de l'inſidie è deſtinata in ſorte.
Egli più non mi diſſe, io più non chieſi.
Seppi dapoi ch'i più famoſi Magi
Prediceuano al Rè l'alta vendetta.

Alui. Ma prima nuoua ingiuria il duolo accrebbe,
E fe maggior ne l'orbo padre il danno.
Perche à' Dani mandando aiuto in guerra

Co'l

Co'l suo figliuol, che di lucenti squadre
Troppo inesperto Duce allhor diuenne,
Contra i forti Sueci, a cui Germondo,
Già ne l'arme famoso, ardire accrebbe,
Vi caddè il mio fratello al primo assalto,
Dal feroce nemico oppresso, e stanco.
Ei di seriche adorno, e d'auree spoglie
Ch'io di mia propria mano hauea conteste,
Tutto splendea, soura vn destrier correndo,
Lo qual nato parea di fiamma, e d'aura;
E la corona ancor portaua in fronte,
Che'l possente guerrier gli ruppe, e trasse;
E gli vccise il cauallo, e sparse l'armi,
E fè caderlo in vn sanguigno monte,
Doue, ahi lassa, morì nel fior de gli anni.
E con le spoglie il vincitor superbo,
Indi partissi, e'l suon dolente, e mesto,
Si sparse intorno, e'l lagrimoso grido.
Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
Altre morti seguiro in picciol tempo.
Nè poi successe certa, e fida pace,
Nè fur mai queti i cori, ò l'ira estinta.
Ecco a la giostra i Caualieri accoglie
Il Re mio Padre, e com'altrui diuolga,
Publico bando in questa parte, e'n quella,
Al vincitor promesso è'l ricco pregio.
Vengon da Regni estrani al nostro Regno,
E da lontane riue à lidi nostri,
Famosi Caualieri, à proua adorni
Di fino argento, e d'or, di gemme, e d'ostro,
D'altri colori, e di leggiadre imprese.

Tutto d'arme, e d'armati il suol risplende
De l'ampia Nichosia. risuona intorno
Di varij gridi, e varij suoni il campo.
Fuor de l'alta Cittade il Re n'alberga,
Co' suoi giudici assiso in alto seggio;
Io fra nobili donne, in parte opposta.
Si rompon mille lance in mille incontri.
E mille spade fanno vscir fauille,
Da gli elmi, e da gli vsberghi, il pian s'ingõbra
Di caduti guerrieri, e di cadenti.
E' dubbia la vittoria, e'l pregio incerto.
E mentre era sospesa ancor la palma,
Appare vn Caualier con arme negre,
Ch'estranie mi parea con bigie penne,
Diffuse à l'aura ventillando, e sparse.
Che parue al primo corso horribil lampo,
A cui repente segua atra tempesta.
Rotte già noue lance, il Rè m'accenna,
Che mandi in dono al Caualiero vn'hasta.
Con questa di feroce, e duro colpo
Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
Nè men possente poi vibrando apparse
La fera spada in varij assalti. ei vinse,
E poi fù coronato al suon di trombe.
Io volea porli in testa aurea corona,
Ma non la volle à noi mostrar e inerme:
Ond'io la posi, ei l'accettò sù l'elmo.
Cortesia ritrouò, che'l volto, e'l nome
Potè celarne, e si partì repente.
Nè fù veduto più. mà fur discordi
Ragionando di lui guerrieri, e donne.

Io seppi sol; ben mi rimembra il modo;
Che si partiua il Caualier dolente,
Mio seruo, e di fortuna aspro nemico.
Hor riconosco la corona, e'l pregio.
Era dunque Germondo? osò Germondo
Contra i Noruegi in periglios a giostra
Dentro Noruegia istessa esporsi à morte?
Tanto ardir, tanto core in vana impresa?
Poi tanta secretezza, a tanto amore?
E sì picciola fede in vero amante?
E s'ei non era, onde, in qual tempo, e quando
Hebbe poi la corona, à chi la tolse?
Chi gliela diede? & hor perche la manda?
Che segna il manto, e la scolpita gemma?
O che pensier son questi, e che parole?

Nut. Non sò: ma varie cose asconde il tempo,
„ Altre riuela, e muta in parte e cangia.
„ Muta il cor, il pensier, l'vsanze, e l'opre.

Alui. Di mutato voler conosci i segni?
Son d'amante, ò d'amico i cari doni?
Chi mi tenta, Germondo, o'l suo fedele?
Tenta moglie, od amica; amante, ò sposa?
Tenerli io deggio, ò rimandarli indietro?
E s'io gli tengo pur, terrogli ascosi?
O gli paleserò? scoperti, e chiusi
Al mio caro Signor saranno offesa?
Il parlar gli fia graue, o'l mio silentio?
Il timore, ò l'ardir gli fie molesto?
Gli spiacerà la stima, o'l mio disprezzo?
Forse deggio io fallir, perch'ei non erri?
O deggio forse amar, perch'ei non ami?

O più

O più tosto odiar, perch'ei non odi?
Nut. Quai disprezzi, quali odij, e quali amori
Ragioni, o figlia, e qual timor t'ingombra?
Alui. Temo l'altrui timor, non solo il mio.
E d'altrui gelosia mi fà gelosa
Solo il sospetto; anzi il presagio, ahi lassa.
Se troppa fede il mio Signore inganna,
In lui manchi la fede, ò cresca in ambo.
O pur creda à me sola, à me la serbi,
Perch'è mia la sua fede, à me fù data.
A me chi la ritoglie, ò chi l'vsurpa?
O chi la fà commune, ò la comparte?
O come la sua fede alcun m'agguaglia?
Ma forse ella non è souerchia fede.
E' forse gelosia, che si ricopre
Sotto false sembianze, oime dolente,
Deh, qual altra cagione ha'l mio dolore,
Se non è il suo timor? s'egli non teme,
„ Perche mi fugge? ou'è timore, è fuga,
„ O dou'è fuga, iui è timore almeno.
Nut. Il timor vostro, il suo timor l'adombra,
Anzi ve'l finge, e se temer lasciate,
Non temerà, non crederò, che tema.
Alui. Quale amante non teme vn'altro amante?
Qual amor non molesta vn'altro amore?
Nut. L'amor fedele, io credo, e'l fido amante.
Alui. Ma fede si turbò talhor per fede;
„ Non ch'amor per amor, s'amò primiero
Germondo Rè possente, e Rè famoso,
Caualier di gran pregio, e di gran fama,
E come pare altrui bello, e leggiadro;
S'amò

S'amò nemico, ò pur nemica amando
Tenne occulto l'amor al proprio amico,
Non è lieue cagion d'alto sospetto?

Nut. Regia beltà, valore, e chiara fama
Del caualier, che fece i ricchi doni,
Se far non ponno hor voi Regina amante,
Già far non denno il vostro Rè geloso.
Deh, sgombrate del cor l'affanno, e l'ombra,
Ch'ogni vostro diletto hor quasi adhugge.
Dianzi vi perturbaua il sonno, il sogno
„ Fallace, che giamai non serua intere
„ Le sue vane promesse, ò le minaccie,
E spauento vi diè notturno horrore
Di simolacri erranti, ò di fantasmi;
Hor desta, noue larue à voi fingete,
E gli amici temete, e'l Signor vostro,
E pauentate i doni, e chi gli porta,
E chi gli manda, e le figure e i segni,
Voi sola à voi cagion di tema indarno.

Alui. A qual vendetta adunque ancor mi serba
Il temuto destino? e quale inganno,
O quali insidie vendicare io deggio?
Ou'è l'ingannatore? oue è la fraude?
Chi la ricopre, ahi lassà, ò chi la sconde?
O tosto si discopra, ò stia nascosta
Eternamente. io temo, io temo, ahi lassa.
E se del mio timor io son cagione,
Par che me stessa io tema. e sol m'affida
Del mio caro Signore il dolce sguardo,
E la sembianza lieta, e'l vago aspetto.
Egli mi racconsoli, e m'assicuri.

Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio.
Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre;
E se gli piace, odiosi. a lui m'adorno.

Aluida. Regina madre.

SON doni di Suetia, il Re Germondo
Me gli hà mãdati, al figliuol vostro amico,
Et à me, quanto ei vuole. & io gradisco,
Ciò ch'al Rè mio Signor diletta, e piace.

Reg. Ne'l donare, vn gentile alto costume
Serba l'amico Rè, ma i ricchi doni
Son belli, oltre il costume, oltre l'vsanza.
E conuengon Regina al vostro merto:
E noi corone hauremmo, e care gemme
» Per donare à l'incontra. honore è il dono:
» Honorato esser dee com'egli honora:
» Perch'è ferma amicitia, e stabil fede,
» Se da l'honor comincia. ogni altra incerta.

Alui. Certo è l'amor, certo è l'honor, ch'io debbo
A l'alto mio Signor, certa è la fede,
Ch'i suoi più cari ad honorar m'astringe.

Reg. S'honora ne gli amici il Rè souente,
E ne' più fidi. hoggi è solenne giorno,
Giorno festo & altero, e l'alta Reggia
Adorna già risplende, e'l sacro Tempio.
Venuto e'l Rè Germondo, e i Duci illustri
Del nostro Regno, e i Caualieri egregi,
D'Etuli vn messo, vn Messaggier de gli Vnni
Mandati ha'l Re di Dacia i messi, e i doni.

Cho

Choro.

AMore hai l'odio incontra, e ſeco gioſtri,
Seco guereggi Amore,
E con vn giro alterno
Queſto diſtruggi,& naſce il Mondo eterno.
Altro è, che non riluce à gli occhi noſtri,
Più ſereno ſplendore,
Altre forme più belle
Di Sol lucente, e di ſerene Stelle.
Altre vittorie in Regno alto, e ſuperno,
Altre palme tu pregi,
Che ſpoglie ſanguinoſe, ò vinti Regi.
Altra gloria, ſenza ira, e ſenza ſcherno.
Amore inuitto in guerra,
Perche non vinci, e non trionfi in Terra?
Perche non orni, o vincitor poſſente,
De' felici trofei
Queſta chioſtra terrena,
Con lieta pompa, ou'è tormento, e pena?
Perch'il ſuperbo ſdegno, e l'ira ardente,
Quà giuſo e fra gli Dei
Non ſi dilegua, e ſtrugge,
Se Diuo od huom, non ti precorre, e fugge?
Ciò che l'ira ne turba: hor tu ſerena
Spengi le ſue fauille,
Accendi le tue fiamme, è fa tranquille.
Stringi d'antica i nodi Amor catena,
Ond'anco è'l Mondo auinto,
Catenato il Furore, e quaſi eſtinto.
Deh, non s'agguagli a te nemico indegno,

Perche volga, e riuolga
Queste cose la Sorte,
Co'l tornar dolce vita, od atra morte.
Diagli pur l'incostante instabil Regno,
Annodi i lacci, ò suolga,
In alte parti, o'n ime,
Già non adegua il tuo valor sublime.
Tu nel diletto, e nel dolor più forte,
Miglior fortuna adduci,
E queste sfere, ò quelle orni, e produci.
Tale apra ò serri in Ciel lucenti porte,
O vada il Sole, ò torni,
Han possanza inegual le notti, e i giorni.
Contra fera discordia Amor contendi,
Come luce con l'ombra.
Ma come l'arme hai prese
Contra amicitia? ahi, chi primier l'intese?
S'offendi lei, pur te medesmo offendi;
S'il tuo valor la sgombra,
Te scacci, e sechi in parte,
S'amicitia da te diuidi, e parti.
Stendi l'arco per lei, Signor cortese:
Ella per te s'accinga,
E la spada per te raggiri, e stringa.
Non cominci noua ira, ò noue offese,
Ne l'vno, e l'altro affetto
Turbi à duo Regi il valoroso petto.
Deh, rendi Amore ogni pensiero amico.
Amor fa teco pace,
» Perch'è vera amicitia Amor verace.

ATTO QVARTO.

Consigliero. Germondo.

IL VENIR vostro al Re de' Gothi, al Regno,
A la Reggia, Signor, la festa accresce,
Aggiunge l'allegrezza, i giochi addoppia,
Pace conferma in lei: spietata guerra,
Il furore, il terror rispinge, e caccia
Oltre gli estremi, e più gelati monti,
E'l più compresso, e più stagnante ghiaccio,
E i più deserti, e più solinghi campi.
Hoggi Gothi, e Sueci amiche genti,
Non sol Noruegi, e Gothi, aggiunte insieme
Ponno pur stabilir la pace eterna.
Hoggi la fama vostra al Ciel s'inalza,
E quasi da l'vn Polo à l'altro aggiunge,
Hoggi par che pauenti al suon de l'arco
L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,
E contra Tile ancor l'vltima Battro.
Perche non fan sì forti i nostri Regni
Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
E Città d'alte mura intorno cinte,
E moli, e porti, e l'Ocean profondo,
Come il vostro valor, ch'in voi s'agguaglia
A la vostra grandezza, e'l nome vostro;

E i Caualieri egregi, e i Duci illuſtri:
» Laſcio tanti miniſtri, e tanti ſerui,
» Tante voſtre ricchezze antiche, e noue.
Ben ſenza voi sì grandi, e sì poſſenti
L'humil plebe ſaria difeſa inferma
Di fragil torre, e voi le torri eccelſe
Sete di guerra, e i torreggianti ſcogli.
Chi voi dunque congiunge à queſte ſponde,
Noua difeſa fà, nouo ſoſtegno
Del voſtro honore, e l'aſſicura, & arma
Contra l'inſidie, e i più feroci aſſalti.
Non temerem, che da remota parte
Venga ſolcando il mar rapace turba
Per depredarne; ò ch'alto incendio infiammi
Le già mature ſpiche, ò i tetti accenda,
Perche voſtra virtù repreſſe, e lunge
Potè ſcacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.
Voi minacciando vſciſte, o Regi inuitti,
E l'vn corſe à l'Occaſo, e l'altro a l'Orto,
Prima diuiſo, e poi congiunto in guerra,
Come duo gran torrenti à mezzo il verno,
O duo fulmini alati appreſſo à' lampi;
Quando fiammeggia il Cielo, e poi rimbōba.
Ma del raro valor veſtigia ſparſe
Altamente laſciaſte, offeſi, eſtinti,
Domi, vinti, feriti, oppreſſi, e ſtanchi,
Duci, Guerrieri, Regi, Heroi famoſi.
Et in mille alme ancor lo ſdegno auampa,
E'l deſio d'alto impero, e di vendetta,
Lo qual toſto s'accende, e tardi eſtingue.
E ſi naſconde a' più ſereni tempi,

Ne'

Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra
Tanto maggior, quanto più giacque occulto.
Hor che pensa il Germano, ò pensa il Greco?
O qual nutre sdegnando horribil parto
Grauida d'ira la Panonia, e d'arme?
Queste cose io trà me souente io volgo,
E già non ueggio più sicuro scampo,
O più saggio consiglio inanzi al rischio,
Ch'vnire insieme i tre famosi Regni,
Che'l gran padre Ocean quasi circonda,
E da gli altri scompagna, e'n vn congiunge.
» Perch'ogni stato per concordia auanza,
» E per discordia al fin vacilla e cade.
Duo già ne sono vniti, e questo giorno,
Ch'Aluida, e Torrismondo annoda, e stringe,
Stringer potriasi ancor à voi Rosmonda,
Ch'agguaglia à mio parer, ma fia gran merto,
Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
Molti sono tra voi legami, e nodi
D'amicitia, d'amor, di stabil fede:
Ma nullo dee mancarne. aggiunto a' primi
Sia questo nouo, e caro. e nulla hor manchi
A lieta pace, hor che dal Ciel discende
A tre popoli Arcieri, e'n guerra esperti.
Fra quai nessuno in amar voi precorse
Me d'anni graue. e questo ancor m'affida,
E la vostra bontà, la gratia, e'l senno.
Talche primiero à ragionarne ardisco.
Ma non prego solo io. congiunta hor prega
Questa canuta, e venerabil madre,
Antica terra, e di trionfi adorna.

E ſon queſte ſue voci, e ſue preghiere.
O miei figli, o mia gloria, o mia poſſanza,
Per le mie ſpoglie, e per l'antiche palme,
Per le vittorie mie famoſe al Mondo,
Per l'alte impreſe, ond'è la gloria eterna,
Per le corone de gli antichi voſtri,
Che fur miei figli, e non venuti altronde,
Queſta gratia vi chiedo io vecchia, e ſtanca.
E gratia à giuſta, & à conceſſa è giuſta.

Ger. Penſier canuto, e di canuta etade
E' quel ch'in voi ſi volge, e i detti lodo,
E gradiſco il voler, gli affetti, e l'opre.
Ma sì vera, sì ferma, e sì coſtante
E' la noſtra amicitia, e ſtrinſe in guiſa
Amor, fede, valor duo Regi errando,
Che non ſi ſtringeria per noue nozze
Con più tenace nodo, ò con più ſaldo.

Conſ. Se nodo mai non s'allentò per nodo,
„ Ma l'vn ſimil per l'altro abonda, e creſce,
„ Per legitimo Amor non fia diſciolta
Vera amicitia, anzi ſarà più ſalda.

Ger. Amor, che fare il pò; confermi, e ſtringa
„ Amicitia fedel. Cons. Migliori eſtimo
„ Le nozze aſſai, che l'amicitia ha fatte;
„ L'altre pericoloſe. Ger. Iui ſouente
„ Si ritroua gran lode, ou'è gran riſchio.

Conſ. Lodato ſpeſſo è lo ſchifar periglio,
„ Quando ſi ſchifa altrui. Ger. L'ardir più ſti-
Se pò far gli altri arditi vn ſolo ardito. (mo;

Conſ. Hor de l'ardire è tempo, hor del conſiglio,
E l'ardire, e'l conſiglio in vn s'accopia.

„ Fortuna ingiuriosa in van contrasta
„ A magnanima impresa, ò lei seconda.
Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo
Prouidenza veloce in voi richiede.
Congiunta ha'l Re Noruegio al Rè de' Gothi
La figlia. & hoggi è lieto e sacro giorno,
Ch'apre di stabil pace à gli altri il varco,
Già aperto à uoi. nozze giungete à nozze,
Nè siate voi fra tanto amor l'estremo.

Ger. Primo son in amare. amai l'amico
Di valor primo, e'n riamar secondo,
Et amerò, finche'l guerrero spirto
Reggerà queste pronte, e tarde membra.
E mi rammento ancor, ch'à lui giurando
La fede i diedi, e ch'egli à me la strinse,
Che l'vn de l'altro à vendicar gli oltraggi
Pronto sarebbe. & non conturbi, ò rompa,
Nouo patto per mè gli antichi patti.
E s'ei per liete nozze è pur contento,
Di pacifico stato, e di tranquillo,
Io ne godo per lui. per lui ricouro
Ne la pace, e nel porto, e lascio il campo
E l'horrida tempesta, e i venti auersi.
Vera amicitia dunque il mar sonante
Mi faccia, ò queto il Ciel sereno, e fosco,
E di ferro m'auolga, e mi circondi,
E mi tinga in sanguigno i monti, e l'onde,
Se così vuole; o'l sangue asciughi, e terga,
E mi scinga la spada al fianco inerme.
Vera amicitia ancor mi faccia amante,
E se le par marito, e tutte estingua

D'Amo-

D'Amore, e d'Himeneo le faci ardenti,
O di Marte le fiamme, e'l foco accresca.
Così direte al Rè, lodo, e confermo,
Che'l vero amico mi disciolga, ò leghi.

Germondo solo.

GIVSTO non è, che sia stimato indarno
Maluagio il buono, ò pur il buō maluagio.
» Perche perdita far di buono amico,
» E de la cara vita è danno eguale:
Ma tai cose co'l tempo altri conosce,
» Che sol pò il tempo dimostrar l'huom giusto.
Però se i giorni, e l'hore, e gli anni, e i lustri
Torrismondo mostrar verace amico,
Parer non muto, e di mutar non bramo,
Anzi le vie del core io chiudo, e serro,
Quanto m'è dato; e le ragioni incontra
Al sospettar, ch'è sì leggiero, e pronto,
Per sì varia cagion raccolgo à' passi.
O pur questa mia vera, e stabil fede
Non solo questo dì, ma vn lungo corso
Più mi confermi ancor d'anni volanti,
Perche sian d'amicitia eterno essempio
L'inuitto Rè de Gothi, e'l suo Germondo.
Pur l'accoglienza, e'l modo ancor mi turba
Assai diuerso, e men sereno aspetto,
Che non soleua, e de la fe promessa,
E di nostra amicitia, e de gli errori,
E de l'amata donna, e del suo sdegno
Dopo breue parlar lungo silentio,

E bre-

E breue vista dopo lunghi affanni.
» Così peso di scettro, e di corona
» Fà l'huom più graue, e con turbata fronte
» Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.
» Solo Amor non inuecchia, ò tardi inuecchia.
A me spettato, ò posseduto Regno,
O fatto danno, o minacciata guerra,
Tanto da sospirar giamai non porge,
Ch'Amor non tragga al tormentoso fianco
Altri mille sospiri, ò liete gostre.
O cari priegi miei, corone, & arme,
O vittorie, o fattiche, o passi sparsi,
Al pensier non portate hora tranquilla
Senza la donna mia saggi consigli,
Altre paci, altre nozze, & altri modi
Di vero Amore, e d'amicitia aggiunte,
Lodo ben io. ma per vnirci insieme
Sorella, à me non manca stato, od auro.
Ma faccia Torrismondo. a lui commesso
Ho'l gouerno de l'alma, & egli il regga.

Rosmonda. Torrismondo.

» E' Semplice parlar quel che discopre
» La verità. però narrando il vero,
Con lungo giro di parole adorne
Hor non m'auolgo. o Rè son vostra serua:
E vostra serua nacqui, e vissi in fasce. (monda.
Tor. Non sei dunque Rosmonda? Ros. Io son Ros-
Tor. Non sei sorella mia? Ros. Nè d'esser niego,
Alto Signor. Tor. Troppo vaneggi, ah folle.
Qual

Qual timor, quale horror così t'ingombra,
Che di stato seruil tanto pauenti?
Da tal principio à ricusar cominci?
Rof. Se femina ci nasce, hor serua nasce
Per natura, per legge, e per vsanza,
Del voler di suo padre, e del fratello.
Ma fra tutte altre in terra, ò prima, ò sola
E' dolce seruitù seruire al padre,
» Et à la madre, à cui partir l'impero
» Ne' figli si deuria, nè gli anni, o'l senno
» Fanno ogni imperio del fratel superbo.
Tor. Obbedisci à tua madre, oue ti piaccia.
Rof. Io no hò madre, ma Regina, e donna.
Tor. Non sei tu di Rusilla vnica figlia?
Rof. Nè vnica, nè figlia esser mi vanto
De la Regina de' feroci Gothi.
Tor. E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella.
Rof. Io sono altra Rosmonda, altra sorella.
Tor. Distingui homai questo parlar, distingui
Questi confusi affanni. Ros. A me fù madre
La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.
Tor. Noua cosa mi narri, e cosa occulta,
E cosa, che mi spiace, e mi molesta.
» Ma pur vitio è'l mentir d'alma seruile,
» Talche serua non sei, se tu non menti.
Rof. Serua far mi potè fortuna auersa
De l'vno, e l'altro mio parente antico.
Tor. La tua propria fortuna il fallo emenda
De la sorte del padre, anzi il tuo merto.
Rof. Il merto è nel dir vero, il premio attendo
Di libertà, se libertà conuiensi.

Tor.

Tor. S'è ciò pur vero, è con modestia il vero,
E men si crederia superbo vanto,
Se dee credere il mal l'accorto, e'l saggio,
Oue il non creder gioui. Ros. E' picciol dáno
Perder l'opinion, ch'è quasi vna ombra,
E di finta sorella vn falso inganno.
Anzi gran prò mi pare, & vtil certo.
Tor. Quasi pouero sia de' Gothi il Regno,
Cui può sì ricco far guerrera stirpe,
Le magnanime Donne, e i Duci illustri.
Ma deh, come sei tù vera Rosmonda,
E finta mia sorella, e falsa figlia
De la Regina de gli antichi Gothi?
Chi fece il grande inganno, o'l tenne ascosto.
Tanti e tanti anni? e qual destino, ò forza
La fraude, e l'arte à palesar t'astringe?
Rof. Per mia madre, e per me breue io rispondo.
Fè l'inganno gentil pietà, non fraude,
E'l discopre pietà. Tor. Tu parli oscuro,
Perche stringi gran cose in picciol fascio.
Rof. Da qual parte io comincio à fare illustre
Quel, ch'oscura il silentio, e'l tempo inuolue?
Tor. Quel che ricopre, al fin discopre il tempo,
Ma de le prime tù primier comincia.
Rof. Sappi, che graue già per gli anni, e stanca
Dopo la morte d'vno, e d'altro figlio,
Dopo la seruitù, che d'ostro, e d'oro
Ne l'alta Reggia altrui souente adorna,
La madre mia di me portaua il pondo,
Con suo non leggier duolo, e gran periglio.
Onde quel che nascesse à DIO fu sacro

Da lei nel voto. & egli accolse i preghi.
Talch'il descender mio nel basso mondo
Non fu cagione à lei d'aspra partenza,
Ne'l chiaro dì, ch'io nacqui, à lei funebre.

Tor. Dunque i materni, e non i propi voti
Tu cerchi d'adempir, Vergine bella?

Ros. Son miei voti i suoi voti, e poi s'aggiunse
Al suo volere il mio volere istesso,
Quel sempre acerbo, & honorato giorno,
Che giacque essangue, e rendè l'alma al Cielo:
Mentre io sedea dogliosa in sù la sponda
Del suo vedouo letto, e lagrimando
Prendea la sua gelata, e cara destra
Con la mia destra. e le sue voci estreme
Ben mi rammento, e rammētar me'n debb'io.
Tra freddi baci, e lagrime dolenti,
Fur proprio queste: E' pietà vera, o figlia,
Non ricusar la tua verace madre,
Che madre ti sarà per picciol tempo.
Io ti portai nel ventre, e caro parto
Ti diedi al mondo, anzi à quel DIO t'offersi,
Che regge il Mondo, e mi saluò nel rischio.
Tù, se puoi, de la madre i voti adempi,
E disciogliendo lei sciogli te stessa.

Tor. La tua vera pietà conosco, e lodo.
Ma qual pietoso, ò qual lodato inganno
Te mi die per sorella, e l'altra ascose,
Che fu vera sorella, e vera figlia
Di magnanimo Rè, d'alta Regina?

Ros. Fè mia madre l'inganno, anzi tuo padre.
E pietà fù de l'vno, e fù de l'altro

O Con-

O Consiglio, ò Fortuna, ò Fato ò forza,

Tor. A chi si fece la mirabil fraude?

Ros. A la Regina tua pudica madre,
La qual mi stima ancor diletta figlia.

Tor. In tanti anni del ver delusa vecchia,
Non s'accorge, non l'ode, e non conosce
La sua madre la figlia, ò pur s'infinge?

Ros. Non s'infinge d'amar, nè d'esser madre,
» Se fu madre l'amor, che spesso adegua
» Le forze di Natura, e quasi auanza.
Ne di scoprire osai l'arte pietosa,
Che le schifò già noia, e diè diletto,
Et hor porge diletto, e schifa affanno.

Tor. Ma come ella primiera al nouo inganno
Diè così stabil fede, e non s'accorse
De la perduta figlia, e poi del cambio?

Ros. La natura, e l'età, che non distinse
Me da la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo,
Doue indisparte ambe nutriua, e lunge
La vera madre mia da l'alta Reggia,
Tanto ingannar la tua: ma più la fede,
C'hebbe ne la nutrice e nel marito.

Tor. Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.
Ma doue ella nutriuui? Ros. appresso vn'antro,
Che molte sedi ha di polito sasso,
E di pumice rara oscure celle,
Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'erbe, e lieto i fonti,
E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,

Tessendo i rami, e le perpetue fronde,
Si ch'entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesme entro la selua
Sorge vn palagio al Rè tra i verdi chiostri.
Iui tua suora, & io giacemmo in culla.

Tor. La cagion di quel cambio ancor m'ascondi.

Rof. La cagion fu del padre alto consiglio,
O profondo timor, che l'alma ingombra.

Tor. Qual timore,e di che? Ros. D'aspra ventura,
Che'l suo Regno passasse ad altri Regi.

Tor. E come nacque in lui questa temenza
Di si lontano male? ò chi destolla?

Rof. Il parlar la destò d'acorte Ninfe,
Ch'altrui soglion predir gli eterni Fati.

Tor. Dunque ei diede credenza al vano incanto,
Ch'effetto poi non hebbe in quattro lustri?

Rof. Diede, e diede la figlia ancora in fasce
A l'alpestre donzelle, ò pur seluaggie,
E tra quell'ombre in quel horror nutrita
La fanciulletta fù d'atra spelonca.

Tor. Perche si tacque a la Regina eccelsa?

Rof. Quel palagio, quel antro, e quelle Ninfe,
E quelle antiche vsanze, e l'arti maghe
Eran sospette a la pietosa madre;
A cui mostrata fui volgendo il Sole
Già de la vita mia il secondo anno,
Pur come figlia sua, nè mi conobbe:
E'l Re fece l'inganno, e'l tenne occulto.
E per voler di lui s'infinse, e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fù già da lui ne la sua patria Irlanda,

Ou'ella natá fù di nobil sangue.
Tor. Viue l'altra sorella ancor ne l'antro?
Ros. Vi stette à pena insino al mezzo lustro,
E poi d'altri indouini altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto;
Talche mandolla in più lontane parti,
Per vn secreto suo fedel messaggio.
Nè seppi come, ò doue. Tor. Il seruo almeno
Conoscer tù deuresti. Ros. Io no'l conosco,
Nè sò ben anco, s'io n'intesi il nome.
Ma spesso vdia già ricordar Frontone,
E'l nome in mēte hor serbo. Tor. Il Re celato
Tenne sempre à la moglie il cambio, e l'arte?
Ros. Tenne finche'l peruenne acerba morte,
Facendo lui co' Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta & egra
Madre languente, e lui seguì morendo.
Tor. Cose mi narri tù d'alto silentio
Veracemente degne, e'n cor profondo
Serbar le deui, e ritenerle ascoste.
„ Ch'i secreti de' Regi al folle volgo
„ Ben commessi non sono, e fuor gli sparge
„ Spesso loquace fama, anzi bugiarda.
A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

Torrismondo. Indouino. Choro.

Lasso quinci Fortuna, e quinci Amore,
Mille pungenti strali ogn'hor m'auenta,
Nè scocca à voto mai, nè tira indarno;
I pensier son saette, e'l core vn segno,
De la vittoria è la mia vita il pregio,

Giudici il mio volere, e'l mio destino;
Ne l'vn, ne l'altro Arciero ancora è stanco.
Che fia misero mè? per caso, od arte
Quasi mi si rapisce, e mi s'inuola,
Vna sorella, e d'esser mia ricusa,
E l'altra, oime, non trouo, e non racquisto,
E non ristoro, e ricompenso il danno.
E'l cambio manca, oue mancò la fede.
Accioch'offrir non possa al Re Germondo
Cosa degna di lui, ma vana in tutto
Sia come l'impromessa. altro consiglio
Sorella per sorella, o Sorte iniqua,
Già supponesti ne la culla, e'n fasce,
Et hor me la ritogli, anzi la tomba.
E l'altra non mi rendi. o speco, e selue
In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
O de la terra algente horridi monti,
O gioghi alpestri, ò tenebrose valli
Oue s'asconde? o'n qual deserta piaggia,
In qual Isola tua solinga, & herma,
O gran padre Ocean, nel vasto grembo
Tu la circondi? andrò pur anco errando,
Andrò solcando il mare, andrò cercando
Non la perduta fede, e chi l'insegna,
Ma come possa almen coprire il fallo?

Cho. Ecco Signore à voi già viene il Saggio,
A cui sol fra mortali è noto il vero,
Da caligini occulto, e da tenebre.

Tor. O Saggio (tu che sai, pensando à tutto
Quel che s'insegna al Mondo, ò si dimostra,
I secreti del Cielo, e de la terra)

Dimmi,

Dimmi, se mia sorella è in questo Regno?
Ind. Ahi, ahi, quanto è'l saper dannoso, e graue,
Oue al Saggio non gioui. e ben preuidi,
Ch'io veniua à trouar periglio, e biasmo.
Tor. Per qual cagion tu sei turbato in vista?
Ind. Lasciami, no'l cercar nulla rileua,
Che'l mio pensier si scopra, ò si nasconda.
Tor. Dimmi se mia sorella è in questo Regno?
Ind. E' doue nacque, e doue nacque, hoc posa,
Se pur ha posa, e non ha posa in terra.
Tor. Dũque in terra nõ è? INDO. Nõ posa in terra,
Ma poserà, doue tù haurai riposo.
Tor. Quale à gli oscuri detti oscuro velo
Intorno auolgi, ò quale inganno, ò d'arte?
Dimmi se mia sorella è in questo Regno?
Ind. Tù medesmo t'inganni. è tua la frode,
Perche tu la facesti, e teco alberga.
Tor. Se non è il tuo saper vano, com'ombra,
Discopri tu l'inganno, e tu riuela,
Se la sorella mia tra Gothi hor viue.
Ind. Viue tra Gothi. TOR. Et in qual parte, e come?
E' quella forse, che stimaua, od altra?
S'altra, doue s'asconde, ò si ritroua?
Ind. E' l'altra, & ù si troua, ancor s'asconde.
E la ritrouerai da te partendo,
E seruando la fede. TOR. Intrichi ancora
Gli oscuri sensi di parole incerte,
Per accrescer l'inganno, e'nsieme il prezzo
De le menzogne tue. parlar conuiensi,
Talche si scopra in ragionando il falso.
Ind. E' certo il tuo destin, la fede incerta.

Ma ſe quanto oro entro le vene aſconde,
L'auara terra, à me nel prezzo offriſſi,
Altro non puoi ſaper, ch'il Fato inuolue
L'altre coſe, che chiedi, al noſtro ſenſo,
E lor naſconde entro profonda notte.
Ma pur veggio naſcendo il gran Centauro
Saettár fin dal Cielo, e tender l'arco,
E la belua crudel ch'irata mugge,
Con terribil ſembianza vſcir de l'antro,
E pauentare il Vecchio, e'l fiero Marte
Oppor lo ſcudo, e fiammeggiar ne l'elmo,
E con la ſpada fulminar ne l'haſta:
Veggio, ò parmi veder del vecchio Atlante
Appreſſo il cerchio, e'l gran Delfino aſcoſo,
E ſtella minacciar più tarda, e pigra.
E la Vergine io veggio, amica a l'arti,
Turbata in viſta, e la celeſte Libra
Con men felici, e men ſereni raggi.
E cader la corona in mezzo à l'onde.
Nè dimoſtrar benigno, e lieto aſpetto,
Chi ſcote da le nubi il Ciel tonando,
O pur la manſueta, e gentil figlia.
Ma'l ſuperbo guerrier la mira, e turba.
E i laſciui Animali ancora io ſguardo,
A cui vicino è Marte, e vibra il ferro:
E i duo Peſci lucenti il dorſo, e'l tergo,
L'vno à Borea inalzarſi, e l'altro ſcendere
A l'Auſtro, e di tre giri, e di tre fiamme
Acceſo il Cielo, e da quel nodo auinto
Tre volte intorno, e minacciando appreſſo
Il fero Dio, che regge il quinto cerchio.

E pien

E pien d'horrore ogni altro, e di spauento
De' segni, ò de gli alberghi empio tiranno,
Girando intorno ir con veloce carro,
O signoreggi à sommo il Cielo, ò caggia.
Cho. Vero, ò falso che parli, ei solo intende
Le sue parole, e'l suo giudicio è incerto
Non men del nostro. e se l'huom dar potesse
Per sapienza sapienza in cambio,
Hauer potrebbe accorgimento, e senno,
Quanto bastasse à ragionar co' Regi.
Tor. Lasciànlo. hor troui le spelunche, e i monti
Oue nulla impedir del Ciel notturno
Gli pò l'aspetto. iui a sua voglia intenda
A misurarlo, à numerar le Stelle,
E con danno minor se stesso inganni,
Se così vuole. Ind. Anzi, ch'al fine aggionga
Vna di quelle homai fornite parti,
De le cui note ho questo legno impresso,
A cui la stanca mia vita s'appoggia,
I miei veri giudici hor presi à scherno,
O superba Arana, o Reggia antica,
C'hor da tè mi discacci, à te sian conti.

Frontone. Torrismondo.

QVal Fortuna, ò qual caso hor mi richia-
Dopo tanti anni di quiete amica (ma
A la tempestá del reale albergo?
La qual souente ella perturba e mesce.
„ O felice colui, che viue in guisa,
„ Ch'altrui celar si possa, ò'n alto monte,
„ O'n colle, o'n poggio, o'n valle ima, e palustre.

Ma doue ella non mira ? oue non giunge ?
Qual non ritroua ancor solinga parte ?
Ecco mi tragge pur da casa angusta,
E mi conduce al Rè . sia destra almeno
Questa, che spira à la mia stanca etade
Aura de la Fortuna , e' sia tranquilla.
Al vostro comandare hor pronto io vegno,
Inuitto Re de' Gothi. Tor. Arriui à tempo
Per tracmi fuor d'inganno . hor narra il vero.
Questa, che fu creduta, è mia sorella ?
Fron. Non nacque di tua madre. Tor. E in q̃sto er-
Ella tanti anni si rimase inuolta ? (rore
Fron. Così piacque à tuo padre, e piacque al Fato.
Tor. Ma dopoi c'hebbe me prodotto al Mondo,
Altri produsse ? ò stanca al primo parto
Steril diuenne, & infeconda madre ?
Fron. Steril non già, ch'al partorir secondo
Fece d'vna fanciulla il Rè più lieto.
Tor. Che auenne di lei ? Fron. Temuta in fasce
Fù per fiero destin dal padre istesso.
Tor. E qual d'vna fanciulla hauer temenza
Re forte, e saggio debbe ? Fron. Hauea spa-
Del minacciar de le nemiche Stelle. (uento
Che lei crescendo di bellezza, e d'anni
Atè morte predisse ; à noi seruaggio
Il fatal canto de l'accorte Ninfe,
Che pargoletta la nutrir ne l'antro.
Tor. Chi lunge la portò dal verde speco ?
Fron. Io : così volle il padre, e volle il Cielo.
Tor. In qual parte del mõdo ? Fron. Oue nõ volli,
Ne'l Re commise, anzi portati à forza

Fum-

„ Fummo ella & io. ch'altro voler possente
„ E' più di quel de' Regi, & altra forza.
Tor. Ma, doue la mandaua il Rè mio padre?
Fron. Sin nel Regno di Dacia. & iui occulta
Si pensò di tenerla al suo destino.
Ma fù presa la naue il terzo giorno,
Ch'ambo ci conducea per l'onde salse,
Da quattro armati legni, in cui turbando
Del gran padre Oceano i salsi Regni
Gian con rapido corso, e con rapace,
I ladroni del mar fieri Noruegi.
E fu diuisa poi la fatta preda.
Et io ne l'vno, ella ne l'altro abete
Fù messa; io tra prigioni, ella trà donne;
Io di catene carco, ella disciolta.
E riuolgendo in ver Noruegia il corso,
In vn seno di mar trouammo ascosi
Molti legni de' Gothi, anch'essi auezzi
Di corseggiare i larghi ondosi campi,
Da' quali à pena si fuggì volando,
Come alata saetta, il leggier legno.
Ou'era la fanciulla, e fu repente
Preso quell'altro, oue legato io giacqui.
E'l duce allhor di quelle genti infide,
Pur in mia vece iui rimase auinto.
Tor. Ma sai tù, qual rifugio, ò quale scampo
Hauesse il legno, il qual portò per l'onde
Troppo infelice, e troppo nobil preda?
Fron. In Noruegia fuggì, se'l ver n'intesi
Da quel prigione. Tor. E che di lei diuenne?
Questo non sò. perch'in quel tempo stesso

Il Rè preuento fù d'acerba morte,
E noue morti appresso, e noui affanni
Turbar de' Gothi, e de' Noruegi il Regno.

Tor. Ma del ladro marin contezza hauesti?

Fron. L'hebbi di lor. perche fratelli entrambi
Furo, e di nobil sangue, e'n aspro essiglio
Cacciati à forza. e prigionier rimase
Aldano; e lunge si ritrasse Araldo.
Ma, quel che vi restò, frà noi dimora.

Messaggiero.

QVesta del nostro Rè matura morte
Affrettar dee, non ritardar le nozze.
Pech'egli il giorno auanti à se raccolse
E i Duci di Noruegia, e i saggi, e i forti,
E lor pregò, ch'à la sua figlia Aluida
Serbassero la fede, e'nsieme il Regno,
Di cui fatta l'hauea viuendo herede:
Talche lo mio venir non fia dolente,
Ma lieto, ò di piacer temprato almeno.
» Peroch'il bene al male ogn'hor si mesce,
» E'l male al bene: e con sì varie tempre
» Il dolore, e la gioia ancora è mista.
Ma doue fia la bella alta Regina,
Figlia de la Fortuna, e figlia ancora
Del Rè già morto? à cui l'amiche Stelle
Hor fan soggetti i duo possenti Regni,
Che l'spumante Ocean circonda, e bagna,
E'l terzo, se vorrà, d'infesto, amico.
Impararò dà voi la nobil Reggia
Del Rè de Gothi inuitto, e doue alberghi

La sua Regina? Cho. Ecco il sublime tetto:
Ella dentro dimora, e fuor si spatia
Il Rè nostro Signore.
Mess. Siate sempre felice, e co' felici,
O degnissimo Rè d'alta Regina.
Tor. E tu, che bene auguri, e ne sei degno
Per buono augurio ancor, ma sponi, e narra,
Qual cagion ti conduca, ò che n'apporti?
Mess. Non rea nouella à questo antico Regno,
A questa alta Regina, à queste nozze,
E buona à voi, cui tanto il Cielo arrise.
Tor. Narrala. Mess. A la Regina io sono il messo.
Tor. Quello, ch'à me si spone, à lei si narra,
Perche nulla è fra noi distinto, e scuro.
Mess. La Noruegia lo scettro à lei riserba.
Tor. Perche? non regna ancor'il vecchio Araldo?
Mess. Non certo: ma'l sepolcro in se l'asconde.
Tor. E' dunque Araldo morto? Mess. Il vero vdisti.
Tor. E' vccise lungo, od improuiso assalto
De la morte crudel, che tutti ancide?
Mess. Tosto gli antichi corpi il male atterra.
Tor. Ha ceduto à Natura iniqua, e parca,
" Che la vita mortal restringe, e serra
" Dentro breui confini, e troppo angusti,
" Quando è la vita assai minor del merto.
Mess. A lei suo corpo, a voi concede il Regno.
Fron. Signor, quest'è pur quello, ond'hor si p[illegible]a,
Che l'antica memoria ancor non perda
De' sembianti, e del nome. Tor. Ei giunge à
Ma riconosce ei tè, se lui conosci? (tempo.
Fron. D'hauermi visto ti rammembra vnquanco?

Mess.

Mess. Non mi ricordo. Fr. Io ridurollo à mente,
E di quel che non sà, farollo accorto,
E ben sò, c'hora il sà. souienti amico,
D'hauer con quattro legni vn legno preso?
Che del mar trapassaua il dubbio varco,
Et à' liti di Gothia in Occidente
Conuersi riuolgea l'eccelsa poppa,
Hauendo i Dani, e i lor paesi à fronte.
Io fui preso in quel legno, hor mi conosci?
Mess. Si cangia spesso la Fortuna, e'l tempo,
» E spesso alta cagion di nostre colpe
» Stata è l'auara, e la maligna Sorte.
Fron. Ma che facesti de la nobil preda,
De la vergine dico? è muto, ò morto.
Non sai, c'habbiamo il tuo fratel non lunge?
Egli parli in tua vece, ò tù ragiona.
Mess. De le cose passate il Fato accusa.
Fu quella colpa sua, ma nostro il merto,
Ch'a la Vergine diè sì nobil padre.
Tor. Oime, ch'io tardi intendo, e troppo intendo,
E di conoscer troppo ancor pauento.
» Ma'l conoscer inanzi empio destino
» E' solazzo nel male. hor tù racconta
» Il ver, qualunque sia. ch'alta mercede
» Suol ritrouare il ver, non che perdono.
Mess. Diedi la verginella al Rè dolente
Per la sua morta figlia, e diè conforto
Che temprasse il suo lutto, e'l suo dolore.
Si che figlia si fè la cara Ancilla.
Che di Rosmonda poi, chiamata Aluida
Fù co'l nome de l'altra, & hor s'appella.

L'Hi-

L'Historia à pochi è nota, à molti ascosa.

Tor. Oime che troppo al fin si scopre, ahi lasso.
Qual ritrouo, ò ricerco altro consiglio?

Germondo. Torrismondo.

ALtro dunque è fra noi più caro mezzo,
Che s'interpone, e ne ristringe insieme;
O ne disgiunge? e non potrà Germondo
Saper quel ch'in se volge il Rè de Gothi
Da lui medesmo? Tor. Il Rè de' Gothi è vo- (stro,
Signor, come fu sempre, e vostro il Regno.
Ma l'altrui stabil voglia, e'l vostro amore,
E la sua dura sorte, il fa dolente.

Ger. Perturbator à voi di liete nozze
Non venni in Gothia, e se'l venir v'infesta,
Altrui colpa è'l venire, e nostro errore,
E torno indietro, e non ritorno à tempo,
Nè duo gran falli vna partenza emenda.

Tor. Fortuna errò, che volse i lieti giochi
In tristi lutti, e n'aspettata morte,
Per cui, se di tal fede il messo è degno,
Noruegia ha'l Rè perduto, Aluida il padre.
Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
E fuggite il dolor, nel primo incontro
Io non v'arresto, e non vi chiudo il passo,
S'al piacer vostro di tornar v'aggrada.

Ger. Così noto io vi sono? al vostro lutto
Io potrei dimostrare asciutto il viso?
Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?
Se'l mio pianto contempra il vostro duolo,
Verserò i pianto, e se vendetta, il sangue.

Tor. Io conobbi, Germondo, il valor vostro,

Che ſplendea com'vn Sole, hor più riſplende,
Nè ſono orbo al ſuo lume. empia Fortuna
Farmi l'alba potrà turbata e negra,
E l'Ocean coprir d'oſcuro nembo,
O pur celarmi à mezzo giorno il Cielo,
Ma non far, ch'io non veggia il voſtro merto,
E'l douer mio. volli vna volta, e diſſi:
Hor non muto il voler, ne cangio i detti.
E'voſtra Aluida, e di Noruegia il Regno,
E ſarà, s'io potrò, ma più vi deggio.
Perche non perdo il mio, nè ſpargo, e ſpando,
Come far io deurei, la vita, e l'alma.

Choro.

Quale arte occulta, ò qual ſaper adempie
Da le celeſti ſfere
D'horror gli egri mortali, e di ſpauento?
Vi ſono amori, & odij, e moſtri, e fere
La sù ſpietate, ed empie,
Cagion di morte iniqua, ò di tormento?
Vi ſon la sù Tiranni? e l'aria, e'l vento
Non ci perturban ſolo, e i falſi Regni
Co' feri aſpetti, e la feconda terra,
Ma più gli humani ingegni?
Tante ire, e tanti ſdegni,
Mouono dentro a noi sì horribil guerra?
O ſon voci, onde il volgo agogna, & erra?
E ciò che gira intorno,
E' per far bello il Mondo, e'l Cielo adorno?
Ma, ſe pur d'alta parte à noi minaccia,
E da' ſuoi regni in queſti
Di rea Fortuna, hor guerra indice il Fato,

Leon,

Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,
Quì doue il Mondo agghiaccia,
Et gran Centauro, & Orione armato;
Non si renda per segno in Ciel turbato
L'animo inuitto, e non si mostri infermo:
Ma co'l valor respinga i duri colpi.
" Che'l destin non è fermo
" A l'intrepido schermo.
Perc'humana virtù nulla s'incolpi,
Ma de l'ingiuste accuse il Ciel discolpi,
" Soura le Stelle eccelse
" Nata, e scesa nel core albergo felse.
Che non lece à virtù? nel gran periglio
Chi di lei più sicura,
E presta aspira al Cielo, e'n alto intende?
Chi più là, doue Borea i fiumi indura,
L'arme ha pronte, e'l consiglio,
O doue ardente Sol l'arene accende?
" Non la bruma, ò l'ardor virtute offende,
Non ferro, ò fiamma, o venti, ò nubi auerse,
O duri scogli à lei far ponno oltraggio:
Perchè naui sommerse
Siano, & altre disperse
Mandi procella infesta al gran viaggio,
E'n Ciel s'estingua ogni lucente raggio.
E cò' più fieri spirti
Sprezza Fortuna ancor, tra scogli, e sirti.
C. Virtù non lascia in terra, ò pur ne l'onde
Guado intentato, ò passo,
Od occulta latebra, ò calle incerto.
A lei s'apre la selua, e'l duro sasso,

E ne

E ne l'acque profonde
S'aperse a' legni il monte al mare aperto:
Al fin d'Argo la fama oscura, e'l merto
Fia di Giason, ch'à più lodate imprese
Porteranno altre naui i Duci illustri.
Haurà sue leggi prese
L'Ocean, che distese
Le braccia intorno. e già volgendo i lustri
Auerrà, che lor gloria il Mondo illustri,
Come Sol, che rotando
Caccia le nubi, e le tempeste in bando.
Virtù scende à l'Inferno,
Passa Stige secura, & Acheronte,
Non che l'horrido bosco, ò l'erto monte:
Virtude al Ciel ritorna,
E, doue in prima nacque, al fin soggiorna.

ATTO QVINTO.

Aluida. Nutrice.

IN qual parte del Mondo, hor m'ha condotta
La mia Fortuna, e fra qual gente auersa
O Dei sommi del Cielo? NVT. Ancor temete,
E vi dolete ancor. ALV. Io più non temo,
Nè posso più temer, che'l male è certo,
E' certo il danno, e la vergogna, e l'onta.

Già

Già son tradita, esclusa, anzi scacciata;
Perch'è morto in vn tempo il Rè mio padre,
E del marito mio la fede estinta.
Egli da l'vna parte à tutti impone,
Ch'à me si asconda l'improuisa morte,
Da l'altra ei mi conforta, e mi comanda,
Ch'io pensi à nouo sposo, ò à nouo amante,
E mi chiama sorella, e mi discaccia
Con questo nome.
O Mar di Gothia, o lidi, o porti, o Reggia,
Che raccogliesti le Regine antiche,
Doue ricouro, ahi lassa, ò doue fuggo?
Doue m'ascondo più? nel proprio Regno
V l'alta sede il mio nemico ingombri,
Perch'io vi serua? o'n più odiosa parte
Spero trouar pietà tradita amante,
Anzi tradita sposa?

Nut. E' possibil giamai, che tanto inganno
Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?

Alui. E' possibile, è vero, è certo, è certa
La sua fraude, e'l mio scorno, e l'altrui morte.
Anzi la violenza è certa, e'nsieme
La mia morte medesma, ò me dolente.

Nut. Certa la fate voi d'incerta, e dubbia,
Hor facendoui incontra al male estremo:
Ma non fu mai tanto importuna vnquanco
L'iniqua, inesecrabile, superba,
Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio
Perturbò à lieti amanti vn dì felice.
Ma son tutti, morendo il padre vostro,
Seco estinti gli amici, e i fidi serui,

E i suoi cari parenti? e spente insieme
L'Honestà, la Vergogna, e la Giustitia?
Nè secura è la Fede in parte alcuna?
Già tutte siam tradite, e quasi morte,
Se non è vano il timor vostro, e'l dubbio.

Alui. O morì la giustitia il giorno istesso,
Co'l giustissimo vecchio, ò seco sparue,
E fe seco volando al Ciel ritorno.
E la fraude, e la forza, e'l tradimento,
Presero ogni alma, & ingombrar la Terra.
Non ardisce la Fede erger la destra,
E l'Honor più non osa alzar la fronte.
E la Ragione è muta, anzi lusinga
La possente Fortuna. al Fato auerso
Cede il senno, e'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi;
Mentre à guisa di tuono altrui spauenta
E d'arme, e di minaccie alto ribombo.
E' Re chiamato il forte: al forte il Regno,
Altrui mal grado, è supplicando offerto,
E ciò, che piace al più possente, è giusto.
Io non gli piaccio, e'l suo piacer conturbo
Io sola. e de' Noruegi accetta il Regno,
La Regina rifiuta il Re sublime
De' magnanimi Gothi. Nvt. A detti falsi

» Forse troppo credete, e'l dritto, e'l torto
» Alma turbata, e mesta, egra d'amore,
» Non conosce souente, e non distingue
» Dal vero il falso, e l'vn per l'altro afferma.

Reg. Siasi de la nouella, e del messaggio,
E de la fè Noruegia, e del mio Regno,

E de gli ordini suoi turbati, e rotti,
Ciò che vuol la mia sorte, o'l mio nemico.
Basta, ch'ei mi rifiuta. e'l vero io ascolto
Del rifiuto crudele. io stessa, io stessa,
Con questi propi orecchi vdij pur dianzi:
Aluida il vostro sposo è'l Rè Germondo,
Non vi spiaccia cangiar l'vn Rè ne l'altro,
E l'vn ne l'altro valoroso amico,
Et al nostro voler concorde, e fermo
Il vostro non discordi. in questo modo
Mi concede al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio. così vuol, ch'io m'acqueti
Nel voler d'vno amante, e d'vn tiranno.
Così l'vn Rè mi compra, e l'altro vende,
Et io son pur la serua, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo.
Vdisti mai tal fede? vdisti cambio
Tanto insolito al mondo, e tanto ingiusto?

Nut. Senza disprezzo forse, e senza sdegno
E' questo cambio. alta ragione occulta
» Dee mouere il buon Rè, che d'opra incerta
» Souente il buon consiglio altrui s'asconde.

Alui. La ragion, ch'egli adduce, è finta, e vana,
E in me lo sdegno accresce, in me lo scorno.
Mentre il crudel così mi scaccia, e parte
Prende gioco di me. marito vostro,
Mi disse, è'l buon Germondo, & io fratello:
Et adornando và menzogne, e fole
D'vn rapto antico, e d'vn'antica fraude.
E mi figura, e finge vn bosco, vn'antro
Di Ninfe incantatrici. e'l figlio inganno

Vera cagione è del rifiuto ingiusto,
E fia di peggio: e Torrismondo è questi,
Questi, che mi discaccia, anzi m'ancide,
Questi, c'hebbe di me le prime spoglie,
Hor l'ultime n'attende. e già se'n gode,
E questo e'l mio diletto, e la mia vita.
Hoggi d'estinto Rè sprezzata figlia
Son rifiutata. o patria, o terra, o Cielo,
Rifiutata viurò? viurò schernita?
Viurò con tanto scorno? ancora indugio?
Ancor pauento? e che? la morte, o'l tardi
Morire? & amo ancora? ancor sospiro?
Lacrimo ancor? non è vergogna il pianto?
Che fan questi sospir? timida mano,
Timidissimo cor, che pur agogni?
Mancano l'arme à l'ira, ò l'ira à l'alma?
Se vendetta non vuoi, nè vuole Amore?
Basta vn punto à la morte. hor mori, & ama
Morendo. e se la Morte estingue Amore,
" L'anima estingua ancor, che vera Morte
" Non saria, se viuesse Amore, e l'alma.

Nut. Deh, lasciate pensier crudele, & empio.
Niun vi sforza ancora, ò vi discaccia:
Ma v'honora ciascuno, & ancor donna
Sete di voi medesma, e di noi tutte
Sete, e sarete sempre alta Regina.

Regina.

DOpo tanti anni, e lustri vn dì sereno,
Vn chiaro, e lieto dì Fortuna apporta
Ogni cosa là dentro è fatta adorna,

E ri-

E ridente, e di gemme, e d'or riluce,
Duo lieti matrimoni in vn sol giorno,
Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme,
Duo figli, anzi pur quattro, e quinci, e quindi
Pur con sangue real misto il mio sangue,
E bellezza, e valore, e gloria, e pompa,
E molte in vna Reggia amiche genti,
E doni, e giostre, e cari, e lieti balli
Hoggi vedrò contenta. ahi, nostra mente,
Chi ti contenta, ò chi t'appaga in terra?
Se non si può d'empio destin superbo
Mutar piangendo la seuera legge,
Nè sua ragion ritorre à fera morte;
Lassa, non questa fronte essangue, e crespa,
O questa coma, che più rara imbianca,
O gli homeri già curui, e'l piè tremante
Scemano il mio piacer. ma tu sol manchi
O mio già Rè, già sposo à queste nozze,
O de' figliuoli miei Signore e padre.
Deh, se rimiri mai dal Ciel sereno
De' tuoi diletti, e miei l'amato albergo,
E se ritorni à consolarmi in sonno,
Sij presente se puoi. fauorisci i figli
O padre, e di famosa, e chiara stirpe
Lieto l'honor ti faccia, amico spirto.

Rosmonda sola.

ANcor mi viuo di mio stato incerta,
Ancor pauento, e spero, e bramo, e taccio;
E del parlar mi pento, e de l'ardire,
E poi del mio pentire, io mi ripento.

» Quel che sarà non sò, che non gouerna
» Queste cose mortali il voler nostro,
» Ma'l voler di colui, che tutto regge.
Però questo solenne, e lieto giorno
Visiterò deuota i sacri altari,
Et offrirò queste ghirlande al Tempio
Di vergini viole, e d'altri fiori,
Persi, gialli, purpurei, azurri, e bianchi,
Ch'in sù l'Aurora io colsi, e poi contesti
Gli hò di mia mano. hor degni il Rè del Cielo
Gradir la mia deuota, e pura mente,
Et al Settentrion gli occhi riuolga
Pietosamente e con benigno sguardo.

Cameriero. Choro.

O Gothia, ò d'Aquilone inuitto Regno,
O patria antica, hoggi è tua gloria al (fôdo;
Hoggi è'l sostegno tuo caduto e sparso,
Hoggi sera cagion d'eterno pianto
A te si porge. CHO. Ahi,che dolente voce
Mi percote gli orecchi, e giunge al core.
Che fia? CAM. Misera madre,e mesto giorno,
Reggia infelice, e chi vi more, & viue,
Infelice egualmente. horribil caso.
Cho. Narralo, e dà principio al mio dolore.
Cam. Il Rè doglioso à la dolente Aluida
Già detto hauea, ch'al suo fedel Germondo
Esser moglie deuea, con breui preghi
Stringendo lei, ch'in questo amor contenta,
Come ben conuenia, quetasse il core,
Che l'altre cose poi sarebbe à tempo.

Ma del ſuo padre l'improuiſa morte,
Per occulta cagion tenuta aſcoſa,
Accrebbe in lei ſoſpetto, e duolo, e ſdegno,
Ch'in furor ſi conuerſe, e'n noua rabbia,
Pur come foſſe già ſchernita amante
Data in preda al nemico, onde s'anciſe,
Paſſando di ſua man co'l ferro acuto
Il ſuo tenero petto.

Cho. Ahi troppo frettoloſa, ahi cruda morte,
Eſtremo d'ogni male. CAM. Il male integro
Non ſapete anco. Il Rè ſe ſteſſo offeſe
Nel modo iſteſſo, e giace appreſſo eſtinto.

Cho. Ahi, ahi, ahi, crudel morte, e crudel Fato.
Quale altro più grauoſo altraggio, ò danno,
Può farci la Fortuna, ò'l Cielo auerſo?

Cam. Non sò. Ma l'vn dolore aggiunge à l'altro,
L'vna, a l'altra ruina, e'n forte punto
Hoggi à la ſtirpe ſua reciſa, e tronca.

Cho. Miſera, et orba madre, oue s'appoggia
La cadente vecchiezza, e chi ſoſtienla?

Cam. L'infelice non sà d'hauer trouato
Hoggi vna figlia, e duo perduti inſieme,
E forſe lieta ogni paſſato affanno
In tutto oblia, non ſol conſola, e molce,
E di gioia, e piacere hà colmo il petto.

Cho. Hor chi le narrerà l'aſpro deſtino
De' ſuoi morti figliuoli? CAM. Io non ardiſco
Con queſto auiſo di paſſarle il core.
Ma già tutto d'horrore e di ſpauento
Là dentro è pieno il ſuo reale albergo,
E riſonare i tetti, e l'ampie loggie

S'odono intorno di femineo pianto,
E di batterſi il petto, e palma a palma,
E di meſte querele, e di lamenti.
Tanto timor, tanto dolore ingombra
Le femine Noruegie; e men dolenti
Sarian, ſe fatte ſerue in cruda guerra
Foſſero da nemici infeſti, ed empi,
E temeſſero homai di morte, e d'onta.
E l'altre ſconſolate, e meſte donne
Conſolarle non ponno, anzi piangendo
Parte, pianger fariano vn cor ſeluaggio
Del ſuo dolore, e lacrimar le pietre.

Cho. E noi, che parte habbiamo in tanto danno,
Non ſapremo anco più diſtinti i modi
D'vna morte, e de l'altra? CA. Il Re trouolla
Pallida eſſangue, onde le diſſe: Aluida,
Aluida, anima mia, che odo, ahi laſſo,
Che veggio? ahi qual penſiero, ahi qual ingan-(no,
Qual dolor, qual furor così ti ſpinſe
A ferir te medeſma? oime, ſon queſte
Piaghe de la tua mano? allhor grauoſa
Ella riſpoſe con languida voce:
Dunque viuer deuea d'altrui che voſtra,
E da voi rifiutata?
E potea, co'l voſtro odio, ò co'l diſprezzo,
Se de l'amor viuea?
Aſſai men graue è il rifiutar la vita,
E' men graue il morire.
Già fuggir non poteua in altra guiſa
Tanto dolore.
Ei ripigliò que' ſuoi doglioſi accenti,

Tanto

Tanto dolore io sosterrò viuendo?
O'n altra guisa io morrei dunque, Aluida,
Se voi moriste? ah, no'l consenta il Cielo
Io vi potrei lasciare Aluida in morte?
Con le ferite vostre il cor nel petto,
Voi mi passaste Aluida.
E questo vostro sangue è sangue mio,
O Aluida sorella,
Così voglio chiamarui. e'l ver le disse,
E'l confermò giurando, e lagrimando.
L'inganno, e'l fallo de l'ardita destra.
Ella parte credeua, e già pentita
Parea d'abbandonar la chiara luce.
Nel fior de gli anni, e rispondea gemendo:
In quel modo, che lece, io sarò vostra,
Quanto meco potrà durar questa alma,
E poi vostra morrommi.
Spiacemi sol, che'l morir mio vi turbi,
E v'apporti cagion d'amara vita.
Egli pur lagrimando à lei soggiunse:
Come fratello homai, non come amante,
Prendo gli vltimi baci. al vostro sposo.
Gli altri pregata di serbar vi piaccia,
Che non sarà mortal sì duro colpo.
Ma'in uan sperò. perche l'estremo spirto
Ne la bocca di lui spiraua, e disse;
O mio più che fratello, e più ch'amato;
Esser questo non pò, che morte adombra
Già le mie luci.
Dapoi ch'ella fù morta, il Rè sospeso
Stette per breue spatio. muto, e mesto,

Da la pietate, & da l'horror confuso,
Il suo dolor premea nel cor profondo.
Poi disse: Aluida tu sei morta, io viuo
Senza l'anima? e tacque.
E scrisse questa lettra, e la mi porse
Dicendo: Porteraila al Rè Germondo,
E quanto haurai di me sentito, e visto,
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.
Così disse, e mentre io pensoso attendo,
Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
E si trafisse con la destra il petto,
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.
Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,
Non anco debil fatto. ei mi respinse
Con quel valor, che non hà pari al Mondo.
Dicendo, Amico, al mio voler t'acqueta,
Et ne la tua fortuna. à te morendo
Lascio il più caro officio, e'l più lodato,
Vn Signor più felice, vn Rè più degno.
E la memoria mia.
„ Ch'ognun la cara vita altrui pò torre,
„ Ma la morte, nessuno.

Germondo. Cameriero.

QVAL suon dolente il lieto dì perturba?
E di confuse voci, e d'alte strida
Qual tumulto s'aggira? e di temenza
Son questi, ò di gran doglia incerti segni?
Forse è dentro il nemico, ò pur s'aspetta?
Ma sia che può, non sarò giunto indarno.
E dar non si potrà Noruegio, ò Dano,

Del suo fallace ardir superbo vanto.
Qual follia sì gli affida, ò quale inganno,
Se Torrismondo ha'l fido amico appresso?
Cam. Oime, che Torrismondo altro nemico
Non hebbe che se stesso, e la sua fede.
Ger. Qual nemicitia intendi, ò che ragioni?
Cam. Ei Signor, la vi espone, e quì la narra.
Perche questa è sua carta. io fido seruo.
Ger. Oime, quello ch'io leggo, e quel ch'intendo.
Odi le sue parole, e'l mio dolore.
Scriuo inanzi al morire; e tardi io scriuo,
E tardi io muoio. altri m'è corso inanzi:
E la sua morte di morir m'insegna,
Perch'io muoia più mesto, e più dolente.
Vna donna seguendo, e sia l'estremo,
Ch'il primo esser douea, spargendo il sangue,
Non per lauar, ma per fuggir la colpa,
C'hor porterò, come grauoso pondo,
Per questa vltima via. morrò lasciando
Di moglie in vece à voi canuta madre.
Perche la mia sorella à me la fede,
O'l poterla osseruare, à se la vita,
A voi se stessa hà tolto. o vero amico,
Se vero amico mi può far la morte,
Vero amico sono io. prendete il Regno,
Non ricusate hor la corona, e'l manto,
E d'amico, e di nome il pregio, e l'opre.
Siate à cadente vecchia alto sostegno
In vece mia. non disprezzate i prieghi,
Non disdegnate in sù l'horribil passo
Che tal mi chiami, e di tal nome honori
L'acerba morte mia, che tutto solue,

Fuor che l'obligo mio, ch'à voi mi strinse.
Viuete voi, ch'el valor vostro è degno
D'eterna vita, e l'amicitia, e'l merto.
Io chiedo questa gratia à voi morendo.
O dolente principio, o fin dolente.
Ma, che pensa? dou'è? non viue ancora?
Cam. Visse, lasciò la moglie, hor lascia il Regno,
E l'vno è tuo, l'altro pur volle il Fato.
Ger. Oscuro è quel che narri, e quel ch'accenna
Il tuo Signor. Cam. Ei riconobbe Aluida,
La sua vera sorella, e poi s'vccise,
Come credo io, per emendare il fallo
In voi commesso. Ger. Era sorella adunque?
Cam. Era, e saprete come. Ger. Ahi troppo à torto
Tanto si diffidò nel fido amico,
Che la mia fede, e non la sua condanna
Con la sua morte. oime, qual graue colpa
Non perdona amicitia, ò non difende?
Meno offeso hauria volgendo il ferro
Contra il mio petto. anzi io morir deuea
Ch'à lui diedi cagion d'acerba morte.
Ahi fortuna, ahi promesse, ahi fede, ahi fede,
Così s'osserua, e così dona il Regno?
Così me prega? Cam. Il Ciel fe scarso il dono,
E la sua Parca, e la Fortuna auersa,
Non l'vltimo voler, che tutto ei diede,
Quanto ei darui potea. Ger. Tutto ei mi tolse,
Togliendomi se stesso. Amor crudele,
Tu sei cagion del mio spietato affanno,
Tu mi togli l'amico, e tu l'amata,
E tu gli vccidi, e mi trafiggi il petto
Con due colpi mortali. io tutto perdo,

Poiche lui perdo, oime dolente, acquisto
Dannoso acquisto, in cui perde se stessa
La noua sposa; e'l Rè se stesso, e gli altri,
E'l suo figliuol, la madre, e'l vero amico,
L'amico suo, nè ritronò l'amante;
La militia, l'honor, ch'orba diuenne,
Questo Regno, il Signore; io, la speranza
D'ogni mia gloria, e d'ogni mio diletto.
Perdere ancora il Cielo il Sol deurebbe,
E'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
E per pietà celar l'oscura Notte
Il fallo altrui co'l tenebroso manto,
Perdere il mare i lidi, e l'alte sponde
Gli ondosi fiumi, ei ricoprir la terra
Ingrata, hor che non sente, e non conosce
Il danno proprio, e non s'adira, e sterpe
Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
Alti sepolchri, e d'infelice morte
Dolente e mesto albergo, o pur non crolla
Questa gran Reggia, e le superbe torri,
E non percote i monti à duri monti,
E non frange i lor giochi, e non trabocca
Da l'aspre rupi i graui sassi al fondo,
E nel suo grembo alta ruina inuolue
Di mete, di colossi, e di colonne,
Perche sia non angusta, e'ndegna tomba;
E da valli, e da selue, e da spelunche,
Con spauentose voci alto non mugge,
Per far l'essequie con l'estremo pianto,
Che darà al Mondo ancor perpetuo affanno.
Regina. Cameriero. Germondo. e Rosmonda.
DEH, che si tace à mè, che si nasconde?

Sola non saprò io, schernita vecchia,
Di chi son madre, ò pur se madre io sono?
Regina, hoggi la Sorte il vero scopre,
Ch'à tutti noi molti anni occulto giacque.
Cam. Però non accusar nostro consiglio,
Ch'à te non fu cagion d'alcuno inganno.
Ma qui si mostri il tuo canuto senno.
Reg. Se pur questa non è mia vera figlia,
Qual'altra è dunque? Ca. Partoristi vn'altra,
Prima Rosmonda, e poi chiamata Aluida,
Del buon Rè tuo marito, e Signor nostro:
Ma per sua poi nudrilla il Rè Noruegio.
Reg. Tanto dolor per ritrouata figlia,
E trouata sorella? altro pauento,
Che disturbate nozze. altro si perde.
Cam. Oime lasso. Reg. Qual silentio è questo?
Ou'è la mia Rosmonda? Cam. Ou'ella volse.
Reg. E Torrismondo? Ca. In quel medesmo loco,
Ou'egli volle. Ger. Altre percosse in prima
Hai sostenute di fortuna auersa,
Hora questi soffrir più graui colpi,
Che già primi non sonno, al fin conuienti,
O mia saggia Regina, e saggia madre.
Che s'altri figli hauesti, hor son tuo figlio.
Non mi sdegnar, benche sia graue il danno.
Reg. Ahi, ahi, ahi, dice, Hauesti, io non gli hò dūque?
Non rispiran più dunque
I miei duo cari figli? Ger. Ahi, che non cag- (gia.
Ger. Deh, quinci Torrismondo, e quinci Aluida,
Quindi, lasso, Amicitia, e quindi Amore
Fanno de gli occhi miei duo larghi fonti
D'amarissimo pianto, e'l core albergo

D'infiniti sospiri. e'n tanto affanno,
E fra tanti dolori ha sì gran parte
La pietà di costei. misera vecchia,
E più misera madre. oime, quel giorno,
Ch'ella speraua più d'esser felice,
E' fatta di miseria estremo essempio.
Io sarò suo conforto, anzi sostegno.
Io farò questo, lagrimando insieme,
Dolente sì, ma pur douuto officio,
E pieno di pietà. consenta almerio,
Ch'io la sostegna. Ros. O fos'io morta i fasce,
O'n questo giorno almen turbato, e fosco,
Mentre egli fù sì lieto, e si tranquillo.
Bello, e dolce morire era allhor, quando
Io fatto non l'hauea dolente, e tristo.
Io misera il perturbo, e l'alta Reggia
Io riempio d'horrore, e di spauento.
Io la corona atterro, e crollo il seggio.
Io d'error fui cagione, hor son di morte
Al mio Signore. hor m'offrirò per figlia
A questa orba Regina, & orba madre,
La qual pur dianzi ricusai per madre.
E ricusai, miserà me, l'amore,
E ricusai l'honore,
Serua troppo infelice,
Ch'era pur meglio, ch'io morissi in culla
Innocente fanciulla.
Cho. A piangere impariamo il vostro affanno,
Nel comune dolor, che tutti affligge.
Al Signor nostro homai quale altro honore
Far possiam, che di lagrime dolenti?
Al Signor nostro, il qual fù lume, e speglio

Di virtute, e d'honor, chi nega il pianto?

Reg. Ahi, chi mi tiene in vita?
O vecchiezza viuace,
A chi mi serbi ancora?
Non de' miei dolci figli
A le bramate nozze,
Non al parto felice
De' nepoti mi serbi.
Al duolo amara, al lutto,
A la morte, a la tomba,
De' miei duo cari figli,
Hor mi coserua il fato.
Ahi, ahi, ahi, ahi,
Ch'io non gli trouo, e cerco,
Misera mè dolente,
Pur di vederli in vano.
Ahi, doue sono?
Ahi, chi gli asconde?
O viui, o morti,
Anzi pur morti.
Oime,
Oime.

Ger. Quetate il duol che tutto scopre il tempo.

Reg. Signor, se dura morte
I miei figlioli estinse,
Che non me'l puoi negare,
E certo non me'l nieghi,
Ma co'l pianto il confermi,
E co' mesti sospiri,
Habbi pietà, ti prego,
Di me: passami il petto,
E fà ch'io segua homai

L'vno, e l'altro mio figlio,
Già ſtanca, e tarda vecchia,
E conſolata madre,
Meſchina.

Ger. S'io poteſſi, Regina, i figli voſtri
Con la mia morte ritornare in vita,
Sì'l farei ſenza indugio, en'altro modo
Creder non poſſo di morir contento.
Ma, poi che legge il nega aſpra e ſuperba
Di ſpietato deſtin, viurò dolente
Sol per voſtro ſoſtegno, e voſtro ſcampo.
E faran con funebre, e nobil pompa
I voſtri cari figli ambo rinchiuſi
In vn grande, e marmoreo ſepolchro.
„ Perche queſto è de' morti honore eſtremo.
„ Benche ad inuitti Rè, famoſi in arme,
„ Sia tomba l'Vniuerſo, e'l Cielo albergo.
A voi dunque viurò Regina, e madre.
Voi ſarete Regina, io voſtro ſeruo,
E voſtro figlio ancor, ſe troppo à ſdegno
Voi non m'hauete. à voi la ſpada io cingo,
Per voi non gitto la corona, ò calco;
Nè ſpargo l'arme sì felici à tempo,
E non verſo lo ſpirto, e ſpando il ſangue.
Pronto a' voſtri ſeruigi, al voſtro cenno,
Sinche le membra reggerà queſt'alma,
Sarà co'l proprio Regno il Rè Germondo.

Reg. Oime, che la mia vita
E' quaſi giunta al fine,
Et io pur anco viuo,
Perche l'amara viſta
Mi faccia di morire

Via più bramosa
Co' dolci figli,
Ahi, ahi, ahi, ahi.

Ger. Oime, che non trapassi, o donne, o donne,
Portatela voi dentro, habbiate cura,
Che'l dolor non l'uccida, ò tosco, ò ferro.
O mia vita non vita, o fumo, od ombra
Di vera vita, o simolacro, o morte.

Choro.

AHI lacrime, ahi dolore,
» Passa la vita, e si dilegua, e fugge,
» Come giel che si strugge.
» Ogni altezza s'inchina, e sparge à terra,
» Ogni fermo sostegno,
» Ogni possente Regno
» In pace cadde al fin, se crebbe in guerra.
» E come raggio il verno imbruna, e more
» Gloria d'altrui splendore.
» E come alpestro, e rapido torrente,
» Come acceso baleno
» In notturno sereno,
Come aura, ò fumo, ò come stral repente
Volan le nostre fame, & ogni honore
Sembra languido fiore.
Che più si spera, ò che s'attende homai?
Dopò trionfo, e palma,
Sol qui restano a l'alma
Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.
Che più gioua Amicitia, ò gioua Amore?
Ahi lagrime, ahi dolore.

IL FINE.